IL

CONTE DI MORCERF

ED IL

CONTE DI MONTE CRISTO

DRAMMA IN SEI ATTI ED OTTO QUADRI

DI

A. DUMAS ED A. MAQUET

LIBERA VERSIONE E RIDUZIONE

DI LUIGI ENRICO TETTONI



PARTE TERZA

PERSONAGGI.

MONTE CRISTO.
CONTE DI MORCERF.
ALBERTO.
BEAUCHAMP, giornalista.
DANGLARS, banchiere.
DEBRAY.
BERTUCCIO, intendente.
IL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI PARI.
CHATEAUBRUN.
MERCEDÈS, contessa di Morcerf.
HAYDÉE, giovine greca.
BATTISTINO.
MADAMA DANGLARS.
MADAMA DI VALGENCEUSE.
UN USCIERE.
ALI, GERMANO, FRANTZ } che non parlano.

Invitati, Servi, Pari, ecc.

La scena succede in Francia.

FA BISOGNO

VESTIARIO.

Costumi del giorno.

ATTO PRIMO.

Un gran salone nel palazzo di Monte Cristo. Al fondo un gabinetto moresco chiuso da tende di damasco. Ricapito. Campanello. Sedie e poltrone alla turca. Due tazze di thè. Due pipe accese.

ATTO SECONDO.

Una serra magnificamente illuminata in casa di Morcerf. Dei gelati ed un bacile. Un grappolo d'uva.

ATTO TERZO.

I corridoj dell'Opera. Lettera scritta pel conte di Morcerf. Giornale per Alberto. Giornale l' Etoile *pel domestico.*

ATTO QUARTO. — Parte prima.

Sala nel palazzo di Monte Cristo. Un secretaire elegante. Due spade. Astuccio con due pistole. Lettera per il conte.

Parte seconda.

Il bosco di Vincennes. Astuccio di pistole per Chateaubrun. Altr'astuccio per Beauchamp.

ATTO QUINTO.

Un salone della camera dei pari. Un giornale pel presidente. Una lettera per l'usciere. Un atto scritto per Haydée.

ATTO SESTO. — Parte prima.

Gabinetto nel palazzo Morcerf. Carte per Alberto. Portafogli con biglietti di banca per Beauchamp. Una lettera per Bertuccio.

Parte seconda.

Sala come nell'atto quarto. Pistole e spade sul tavolo.

ATTO PRIMO.

Una gran sala nel palazzo di Monte Cristo: al fondo un gabinetto moresco, chiuso da tende di damasco.

SCENA PRIMA.

Monte Cristo, Bertuccio *ed* Alì.

Mon. Signor Bertuccio, voi non avete fedelmente adempito agli ordini miei: i quadri che adornano quelle gallerie sono di nessun pregio, i marmi delle sale attigue sono meschini, ed io spero che vorrete rimediare al vostro fallo, rimontando il mio palazzo con maggior eleganza.

Bert. Eccellenza; non ne ho avuto il tempo necessario.

Mon. Bertuccio! questa, per esempio, non è parola che possa pronunciarsi da un uomo che ho spedito a Parigi cinque giorni prima del mio arrivo, e colla somma di 500 mila franchi. Il tempo è il denaro, signor intendente.... il denaro è tutto.

Bert. Ed è appunto perchè non ho trovato da spenderlo tutto. Mi restano ancora 200 mila franchi.

Mon. E chi vi ha insegnato ad usare economia nell'ammobigliare il palazzo del conte di Monte Cristo? comprendo da tutto ciò, che non avete ancora abdicato alle vostre abitudini côrse.... abitudini che per nulla si confanno col mio temperamento.

Ber. Il salone però di ricevimento non potrebbe essere addobbato con maggiore sfarzo: di quello non dite nulla, signor conte?

Mon. Basta, basta: vedremo! ora ho qualche ordine a darvi.

Ber. Parlate, eccellenza.

Mon. Chiamatemi Battistino.
Ber. Battistino, venite.

SCENA II.

Battistino e detti.

Mon. Battistino, è oramai un anno che siete al mio servizio ed è il tempo di prova che impongo alla mia servitù: voi mi convenite, resta a vedere se io convengo a voi.
Bat. Oh! eccellenza!
Mon. Ascoltami bene. Il vostro stipendio è fissato a duemila lire annue, vale a dire quanto può percepire di paga un bravo uffiziale che arrischia ogni giorno la vita pel suo padrone. Voi avrete una tavola, che molti altri domestici che lavorano più di voi, desiderebbero l'eguale. Sebbene servo, avrete sotto di voi dei servi che avranno cura della vostra roba. Oltre le duemila lire fissate, restano a vostro profitto tutti gli incerti della toelette, che ammontano ad un altro migliajo di franchi.
Bat. Oh eccellenza!
Mon. Io non ho l'abitudine di lamentarmi ad ogni momento: voi dunque non potevate da questo lato trovare un padrone migliore. Io non batto mai le mie persone di servizio, non bestemmio, non vado mai in collera.... perdono di leggieri un fallo, non mai una negligenza od una dimenticanza! I miei ordini consistono bene spesso in poche parole, ma precise.... amo meglio di ripeterli dieci volte piuttosto di vederli male interpretati. Sono abbastanza ricco per avere il diritto di sapere quello che voglio, e vi prevengo che sono assai curioso: se dunque io venissi a sapere che voi avete parlato di me, sia in bene, sia in male, che abbiate commentata la mia condotta, o sorvegliate le mie azioni, siete all'istante licenziato. (*Battistino vuol uscire*) A proposito, mi dimenticava d'avvertirvi, che fisso ogni anno una gratificazione per coloro che mi hanno servito con fedeltà, e però quelli che sono licenziati accrescono la quota di coloro che restano. Voi siete al-

loggiato in casa mia da un anno.... la vostra fortuna è incominciata: sia vostra cura il continuarla.

Bat. Io procurerò di conformarmi in tutto e per tutto ai desiderii di vostra eccellenza: del resto poi, per non ingannarmi, seguirò le pedate d'Alì, vostro servo fedele.

Mon. Nulla di tutto questo. Alì ha molti difetti uniti alle sue buone qualità; non prendete dunque esempio da lui, perchè ella è un'eccezione. Egli non ha stipendio, non è un domestico... è un mio schiavo, il mio cane. Se Alì mancasse al suo dovere io non lo scaccierei dal mio palazzo, ma lo ucciderei.... Interrogatelo su tal proposito, e da'suoi segni comprenderete se io dico la verità. Ora, signor Battistino, potete andarvene: siete in libertà. (*Battistino ed Alì escono*)

SCENA III.

Monte Cristo e Bertuccio.

Mon. Dunque voi mi dicevate poc'anzi d'aver alloggiato Haydée in questa parte del mio palazzo?

Ber. Quelle tende di damasco chiudono il suo gabinetto da lavoro.

Mon. Avete voi trovato qualche cosa di stravagante e d'orientale per addobbare l'appartamento di quella povera fanciulla?

Ber. Una meraviglia! quel gabinetto è tutto lavorato alla moresca, opera di due scultori tunisini che un artista francese aveva condotti a Parigi. È stato precisamente quel capolavoro che mi ha determinato a fare l'acquisto di questo palazzo.

Mon. Davvero? bravo Bertuccio! per questo tratto vi ritorno la mia stima; ora fatemi un po' il favore di domandare ad Haydée se può ricevermi?

Hay. (*chiamando*) Monsignore! monsignore! (*Bertuccio apre le tende ed esce*)

SCENA IV.

Haydée, Monte Cristo e Bertuccio.

Hay. E perchè mi fai tu chiedere il permesso per venire nel mio appartamento? non sei più dunque il mio padrone?... non sono io sempre la tua schiava?

Mon. Voi saprete, Haydée, che ora noi siamo in Francia?

Hay. E perchè non mi parli come pel passato? ho forse commessa qualche mancanza? in quel caso puniscimi, ma non darmi del voi.

Mon. Haydée, tu sai che noi siamo in Francia, e che per conseguenza sei libera.

Hay. Di far che?

Mon. Di lasciarmi!

Hay. E perchè dovrei lasciarti?

Mon. Che so io?... noi ora ci troviamo in mezzo ad un mondo sì nuovo per te....

Hay. Io non voglio veder alcuno.

Mon. Ma se in mezzo alla brillante gioventù che verrà a corteggiarti, vi fosse qualcuno che ti andasse a genio, credi tu che io sarei così ingiusto per contrariare la tua inclinazione?

Hay. Io non ho mai veduto un uomo che fosse più bello di te, e non ho mai amato alcuno fuori di te e mio padre.

Mon. Povera fanciulla, lo sai tu il perchè?

Hay. No.

Mon. Perchè tu non parlasti mai che con me e tuo padre.

Hay. Ho forse bisogno di parlare con altri?... mio padre mi chiamava la sua gioja.... tu mi chiami il tuo amore, ed entrambi mi date il nome di figlia! posso io bramare di più?

Mon. Haydée, ti ricordi ancora di tuo padre?

Hay. Egli è là!

Mon. Ed io.... io dove sono?

Hay. In ogni oggetto che mi circonda. (*Monte Cristo vorrebbe baciarle la mano, ella gli offre la fronte*).

Mon. Haydée, tu non devi ignorare che sei libera, pa-

drona di te stessa, una regina insomma. Tu puoi conservare i tuoi abiti o cangiarli come ti piacerà. Tu resterai quando vorrai restare: uscirai quando vorrai uscire. Vi sarà sempre una vettura a tua disposizione. Alì e Mirto t'accompagneranno, e saranno pronti ad ogni tuo comando. Non ti pregherò che d'una cosa sola.

Hay. Parla.

Mon. Conserva il segreto sulla tua nascita: non una parola sul passato: non pronunciare dinanzi ad alcuno il nome illustre di tuo padre, e della povera madre tua

Hay. T'ho già detto che io non voglio vedere alcuno.

Mon. Ascoltami, Haydée. Questa clausura voluta in Oriente, qui in Parigi non può durare. Cerca d'adattarti al vivere dei nostri paesi, come l'hai fatto a Firenze, a Roma, a Milano ed a Madrid: ciò ti tornerà utile, sia che tu continui ad abitare con me, sia che tu desideri ritornare in Oriente.

Hay. Ossia che noi ritorniamo in Oriente, vorrai dire.... non è così?

Mon. Oh! tu sai pure che non sarò mai io quello che lascerà te: non è mai l'albero che lascia il fiore, è il fiore che si stacca dall'albero e l'abbandona.

Hay. Io non ti lascerò mai, perchè sarei sicura di morirne.

Mon. Tu dici questo in oggi, non è vero? ma fra dieci anni.... fra quindici, io sarò vecchio, forse più vecchio di quello che potrebbe comportarne l'età .... mentre tu sarai ben giovine ancora.

Hay. Mio padre Alì Tebelin portava una lunga barba bianca, eppure io non l'amava di meno. Mio padre Alì Tebelin aveva sessant'anni, eppure mi sembrava più bello di tutti quei nobiluomini che frequentavano il nostro palazzo.

Mon. Io invece temo che tu non possa adattarti al vivere di questi paesi, che abbia in breve tempo ad annojarti, ed allora ....

Hay. No: perchè passerò la mattina aspettando che tu venga a trovarmi.... alla sera io mi sovverrò delle parole che mi dirigesti quando sei venuto, e poi quando

sono sola, tu non puoi comprendere quali soavi rimembranze passino nella mia mente e mi ricreino: tre sentimenti mi fanno palpitare fortemente il cuore: la tristezza, l'amore e la riconoscenza.... credi tu che in tal modo io possa annojarmi?

Mon. Haydée! degna figlia dell' Epiro: tu sei gentile e poetica come le divinità che traggono origine da quelle esaltate regioni... or bene: parlami de' tuoi paesi.... de' tuoi costumi.... di tuo padre!

Hay. Di mio padre? come era bello, come era grande, il visir Alì Tebelin, in mezzo alle palle, colla scimitarra alla mano, la faccia annerita dal fumo e dalla polvere! . . . come i suoi nemici fuggivano dinanzi a lui!

Mon. Eppure dovette cadere!

Hay. No, monsignore! ei fu tradito! tradito da quel cuore che aveva coperto di diamanti, dalla mano alla quale aveva confidato il suo anello.... tradito e venduto da quell' infame che avrebbe dovuto difenderlo.

Mon. Calmati e spera, povera fanciulla! v'è un Dio lassù che punisce i traditori!

Hay. E che ricompensa i buoni, non è così, monsignore? questo Dio ricompenserà te per quello che avrai fatto per me.

Ber. (*entrando*) Signor conte.

Mon. Che c'è?

Ber. Perdono, eccellenza: ma voi mi avete detto che per il visconte di Morcerf....

Mon. Ah sì!... il mio intimo amico, al quale ebbi la fortuna di salvare la vita a Roma.... per lui vi sono sempre! ditegli che m' attenda nel mio appartamento!

Hay. Tu vuoi lasciarmi?

Mon. A meno che per qualche istante tu non voglia prestarmi questo gabinetto.

Hay. E non ne sei tu il padrone?

Mon. In tal caso lasciaci soli. Può darsi che ti chiami.

Hay. Chiamami ed io verrò.

Mon. Fate entrare il visconte. (*Bertuccio esce*)

Hay. Io vado!

Mon. Se ti chiamo, Haydée, se ti dico parla: tu potrai parlare di tuo padre, di tua madre.... di tutto, an-

che del tradimento: soltanto giurami, sull'anima tua, di non pronunciare giammai il nome del traditore.

Hay. Te lo giuro, sebbene io senta a spezzarmisi il cuore!

Ber. Il signor visconte!

Mon. Va, Haydée, va! (*Haydée entra*, *Bertuccio cala le tendine ed esce*)

SCENA V.

Alberto e Monte Cristo.

Alb. In verità, conte, che io passo di meraviglia in meraviglia: ho attraversato un salone degno del palazzo d'Aladino, ed ecco che sono introdotto nel gabinetto d'un Pascià!

Mon. Volete voi prendere una tazza di the, o visconte?

Alb. E perchè no?

Mon. (*batte un colpo sulla tavola*) E da qual luogo venite, o visconte?

Alb. A proposito: lo dimenticava: vengo dalla casa del signor Danglars che ho lasciato là mezzo stordito per quel credito illimitato che la banca Thompson e French di Roma ha aperto su di lui in vostro favore.

Mon. Pover uomo! (*a Battistino che entra col thè*) Posa su questo tavolino e lasciaci. (*Battistino esce*)

Alb. In verità, signor conte, che quello che ammiro in voi non sono già le vostre ricchezze, perchè vi sarà qualcuno più ricco di voi: non il vostro talento perchè l'amico mio, il giornalista Beauchamp, ne possiede quanto voi, ma bensì la vostra maniera di essere servito in un istante senza aver bisogno di dare un ordine, come se lo indovinassero nel modo con cui battete sulla tavola, o scuotete il campanello, o come se quello che chiedete fosse sempre là pronto a questo vostro laconico comando.

Mon. Sì, visconte, in ciò che dite vi è della verosimiglianza, e null'altro... si conoscono le mie abitudini, eccovi spiegato l'enigma. Non desiderate voi di fare qualche cosa, intanto che bevete il thè?

Alb. Per bacco, sì: fumerei volentieri.
Mon. (*si avvicina alla tavola e batte due volte*)
Alb. Chi chiamate ora?
Mon. Chiamo Alì.
Alb. Eccolo. (*Alì compare con due pipe accese*) È una cosa maravigliosa!
Mon. Anzi semplicissima. Alì sa che ordinariamente, quando prendo il caffè ed il thè, io fumo: sa che mi fu recato il thè: sa che voi siete venuto da me: sente che lo chiamo, e siccome è nato in un paese ove l'ospitalità si esercita soprattutto colla pipa, in luogo d'una ne porta due: ecco tutto.
Alb. Capisco anch'io che quanto accade per voi nulla ha di sopranaturale: ma non è però men vero che tutto ciò mi sorprende, e credo d'avervelo ripetuto più volte anche a Roma.... (*suono d'arpa*) Ma cos'è quello che ascolto!
Mon. Quella che ascoltaste più volte a Roma: l'arpa di Haydée!
Alb. Haydée!... qual nome lusinghiero: ma vi sono dunque delle fanciulle, all'infuori delle dive cantate da Byron, che si chiamino Haydée?
Mon. Certamente, Haydée, per esempio, è un nome poco usato in Francia, ma molto conosciuto in Albania e nell'Epiro. È come se voi diceste castità, pudore, innocenza.... è una specie di nome battesimale!
Alb. Oh sarebbe pur bella, se le nostre francesi si chiamassero, madamigella bontà, madamigella silenzio, madamigella carità. Supponete, per esempio, che madamigella Danglars, mia fidanzata, in luogo d'avere i nomi di Chiara-Maria-Eugenia, si chiamasse castità, pudore, innocenza! per bacco! qual effetto produrrebbe nelle pubblicazioni di matrimonio.
Mon. Quanto siete pazzo! voi alzate troppo la voce! Haydée è là, e potrebbe ascoltarvi.
Alb. Se ne offenderebbe forse?
Mon. Oh no! una schiava non si offende mai per le parole del suo padrone.
Alb. Schiava?... vostra schiava?
Mon. E perchè ne fate le meraviglie, signor visconte?
Alb. Nulla affatto: ma a dirvi la verità, io sono persuaso

che questa schiavitù sarà piuttosto di diritto che di fatto!... schiava del signor conte di Monte Cristo! questo è un titolo che frutterà alla fanciulla, per lo meno un centinajo di mille scudi all'anno!

Mon. Centomila scudi! per lei?... per Haydée? voi scherzate visconte, e per convincervene vi dirò, che essa è venuta alla luce in mezzo a dei tesori, presso dei quali, i favolosi delle mille ed una notte sono meno di uno zero.

Alb. È dunque una principessa?

Mon. Voi l'avete detto: ed anche delle più grandi principesse del suo paese.

Alb. E come mai una principessa è divenuta vostra schiava?

Mon. Nello stesso modo che Dionigi, il tiranno, divenne padrone di Siracusa; la casualità della guerra .... i capricci della fortuna ....

Alb. Il di lei nome è forse un segreto?

Mon. Per tutti all'infuori di voi che siete uno de' miei più leali amici: sotto condizione però che mi giuriate di non palesarlo.

Alb. Parola d'onore!

Mon. È nota a voi l'istoria del Pascià di Giannina?

Alb. D'Alì Tebelin? figuratevi! mio padre deve a quel principe la sua fortuna: e come c'entra Haydée con Alì Tebelin?

Mon. Non è che sua figlia: ecco tutto.

Alb. La figlia d'Alì Pascià?

Mon. E della bella Vasiliki: precisamente.

Alb. Ed è vostra schiava?

Mon Un giorno io passava sul mercato di Costantinopoli: era in vendita, ed io l'ho comperata.

Alb. Conte mio, scusatemi: ma presso di voi tutto ciò che si vede, non deve sembrare che un sogno. Ditemi, sarei troppo indiscreto se vi pregassi di presentarmi alla vostra principessa?

Mon. Volentieri: ma a due condizioni!

Alb. Che sarebbero?

Mon. La prima, che non confidiate ad alcuno questa presentazione, e la seconda, che non direte ad Haydée che vostro padre ha servito il suo.

Alb. Ve lo giuro.

Mon. Voi siete un uomo d' onore e sono persuaso che manterrete questo giuramento. (*batte due volte: viene Alì*) Previeni Haydée che desidero venga a prendere una tazza di thè, e falle capire nello stesso tempo che desidero presentarle uno de' miei amici. (*Alì parte*).

Alb. Ma come potrà farle comprendere il vostro desiderio essendo muto?

Mon. Eccovi la mia risposta.

SCENA VI.

Haydée, Alì e detti.

Hay. (*a Monte Cristo che è andato ad incontrarla*) Chi mi conduci tu? un amico, un semplice conoscente, od un nemico?

Mon. Un amico.

Hay. Sii il ben venuto,. o amico, che vieni col mio signore e padrone: siediti nel mio gabinetto, e riposa. (*Alberto dà le sua pippa, ed Alì*).

Mon. E perchè non fumate, Alberto? Haydée è civilizzata quanto una parigina: il tabacco d'Avana le è dissagradevole perchè detesta i cattivi odòri, ma quel d' oriente è un profumo, ed Haydée li ama i profumi.

Alb. Mio caro conte, e voi, gentile fanciulla, scusate la mia meraviglia, ma io sono fuori di me stesso, ed è ben naturale. In questo gabinetto io ritrovo l' Oriente, non quale per mia somma disgrazia l' ho visitato, ma come l' ho sempre sognato nei primi anni della mia gioventù. Momenti sono io udiva il rumoreggiare degli omnibus, e le strazianti grida degli acquaroli, ed ora sono di botto trasportato à 500 leghe, a 1000 leghe da questa capitale. Eccomi al Cairo, a Bagdad, a Samarcanda. Ora sta a voi, o conte, il dirmi di che cosa io possa parlarle.

Mon. Di tutto quello che vorrete: del suo paese, della sua gioventù, delle sue rimembranze, e se voi lo desiderate di più, dei teatri, dei balli e delle galanterie della capitale.

Alb. In tal caso non varrebbe la felicità d' aver vicino

a noi una greca, per parlarle di ciò che si parlerebbe ad una parigina. Permettetemi, conte, che io le parli dell' Oriente.

Mon. Accomodatevi: questa è infatti la conversazione che più le aggrada.

Alb. A quale età, o signora, avete abbandonata la Grecia?

Hay A cinque anni.

Alb. E vi ricordate della patria vostra?

Hay. Quando io chiudo gli occhi, il mio pensiero si slancia nel passato, e vi sono due cose sulle quali mi fermo: il corpo e l'anima. Le sventure fisiche si ponno qualche volta scordare.... quelle morali giammai!

Alb. E qual'è l'epoca più lontana della quale potete ricordarvi?

Hay. Io camminavo appena. Mia madre, che si chiamava Vasiliki.... (*con fierezza*) Vasiliki vuol dire principessa.... mia madre mi prendeva per la mano, ed entrambe coperte da un velo, dopo d'aver posto tutto il denaro che possedevamo in una borsa, andavamo a chiedere l'elemosina per i poveri carcerati, dicendo: colui che dona agli infelici, impresta all'Eterno: poi, quando la nostra borsa era piena, rientravamo in palazzo e senza dir nulla al padre mio, spedivamo quel denaro al guardiano d'un convento acciò lo ripartisse fra i prigionieri.

Alb. E quale età avevate allora?

Hay Tre anni appena!

Alb. Cosicchè il vostro primo ricordo si riduce al pellegrinaggio pei prigionieri. Qual'è il secondo?

Hay. Il secondo? io mi vedo sotto l'ombra dei sicomori, vicino ad un lago, del quale scorgo ancora attraverso le foglie lo specchio tremante delle onde: appoggiato al più vecchio ed al più ombroso di questi alberi il padre mio se ne stava assiso su dei ricchi cuscini, ed io, debole fanciulla, intanto che mia madre era seduta a suoi piedi, io giuocava colla sua lunga barba che gli scendeva sul petto, e col suo pugnale ingemmato, che gli pendeva al fianco. Poi di tanto in tanto veniva un albanese che mormorava alle sue orecchie delle parole,

il cui senso non comprendevo, ed alle quali il padre mio rispondeva coll'istesso tuono di voce: sia graziato o s' uccida.

Alb. È incantevole udire tali cose narrate dalla bocca d'una giovinetta che sarebbe incapace di mentire.... non avete altre rimembranze?

Hay. Una terza.... l'ultima: una rimembranza terribile, ed io te ne scongiuro, o signore: risparmiami un tal racconto.

Mon. No: continua Haydée!.... io te ne prego!

Hay. Io mi rammento una notte di tenebre simile a quella d'un sotterraneo. Mio padre aveva nascosto colà le sue donne ed i suoi figli.... si venne a cercarci.... dopo un istante mia madre ed io rivedemmo la luce e fummo condotte in un padiglione situato nel mezzo d'un lago. Quando noi arrivammo, la voce di mio padre tuonava: mia madre s'arrestò tremante, e passò i suoi occhi attraverso le fessure di quella porta: io pure seguii il suo esempio. Mio padre era sdraiato sulla sua pelle di leone. Trenta delle sue guardie rimastegli fedeli erano vicine a lui. All'ingiro del padiglione si vedevano delle barche cariche di soldati. Che chiedete voi, diceva a degli uomini che gli porgevano una carta vergata a caratteri d'oro. — Noi vogliamo comunicarti gli ordini di sua altezza: vedi tu questo firmano? — Ebbene: cosa pretende egli? — la tua testa. Mio padre mandò fuori uno scoscio di risa più spaventevole d'una minaccia, e non aveva ancora finito, che due colpi di pistola erano partiti da lui, ed avevano ucciso due di quegli emissarj. Le guardie che lo circondavano fecero fuoco, e la camera si riempì ben tosto di fuoco e di fiamme. In quel momento istesso il fuoco incominciò su tutti i lati, e le palle vennero a forare le tavole che ci dividevano da quella scena d'orrore! oh! come era grande e coraggioso il padre mio Alì Tebelin! come i suoi nemici fuggivano dinanzi a lui! quando ad un tratto s'ode come un rumore sordo, e vola in scheggie il pavimento sul quale stava seduto il padre mio. Un traditore aveva introdotto i nemici in una sala terrena, ed essi cercavano d'ucciderlo dal lato del pavimento: mio padre, con un

ruggito da leone introdusse le dita nei fori lasciati dalle palle, e strappò un intiera asse del pavimento. Nel tempo istesso da quell'apertura partirono venti colpi di fuoco, e la fiamma, come uscendo da un profondo cratere, guadagnò gli arazzi del gabinetto e ben tosto li distrusse. In mezzo a questo tumulto, a queste orribili grida, due colpi più distinti, due grida più strazianti m'agghiacciarono di terrore. Quei due colpi avevano ferito mortalmente il padre mio, ed era lui che aveva emesso quell'ultimo grido, eppure restava ritto in piedi ed allora solo cadde che tutto il pavimento fu spezzato: venti braccia s'allungarono armate di sciabole, pistole e pugnali: venti colpi ferirono nel medesimo tempo un solo uomo, e mio padre disparve in mezzo ad un turbine di fuoco, come se l'inferno si fosse spalancato di sotto a suoi piedi: io mi sentii trascinare a terra, era mia madre che cadeva svenuta! Dio! Dio mio!

Mon. Calmati, povera fanciulla, e riprendi coraggio in pensando che vi è un Dio che non lascia impuniti i traditori!

Alb. Oh! ecco una spaventevole istoria, o conte, ed io mi rimprovero d'essere stato sì crudelmente indiscreto.

Mon. Non lo credete, o visconte. Haydée è una donna coraggiosa, ed ha spesse volte trovato sollievo nel racconto delle sue sventure!

Hay. Sì, monsignore, perchè queste sventure mi ricordano i benefizii da te ricevuti.

Alb. Un'altra volta, o conte, e quando saremo più tranquilli, mi direte come mai la figlia di Vasiliki sia divenuta vostra schiava?

Mon. Ve lo dirà ella stessa.

Hay. Tu lo vuoi?

Mon. Te ne prego.

Hay. Il giorno dopo, io e mia madre, fummo condotte davanti il capo delle truppe del sultano. Uccidimi, diceva mia madre, ma risparmia l'onore della vedova del Pascià Alì Tebelin. Non è a me che tu devi rivolgerti, rispose il generale. E a chi dunque? domandò mia madre! — Al tuo novello padrone. — E chi è

egli? — Eccolo — ed il generale c'indicò il traditore che aveva venduto mio padre al sultano: quell'istesso che l'aveva assassinato.

Alb. E voi diveniste proprietà di quell'infame?

Hay. Non osò alzare gli occhi su di noi. Ci vendette a dei mercanti di schiavi, che andavano a Costantinopoli. Attraversammo la Grecia, ed arrivammo quasi moribonde alla porta imperiale, attorniate da una folla di curiosi che si dividevano per lasciarci passare. Ad un tratto mia madre alza gli occhi, e cade mostrandomi una testa appiccata su quella porta. Al disopra della testa v'erano scritte in lettere cubitabili queste parole — Questa è la testa del traditore Alì Tebelin, Pascià di Giannina — Mi provai, piangendo, di rialzare mia madre.... mia madre era morta. Io fui condotta al bazar. Un ricco Armeno mi comperò, mi fece educare dandomi dei maestri e quando compii i tredici anni mi rivendette al sultano Mohamud!

Mon. Dal quale la ricomperai, come vi dissi a Roma, dandogli in cambio un esmeraldo simile a quello inciso sulla scatola in cui tengo le mie pillole d'oppio.

Hay. Oh sì! tu sei buono, tu sei leale, o monsignore, ed io sono ben felice d'appartenerti.

Mon. Visconte! voi potete vuotare la vostra tazza di thè: la storia è finita.

Alb. Ma quest'uomo, quest'infame traditore che vi ha venduta, il cielo lo ha punito?

Mon. No, ma lo sarà fra poco.... almeno lo spero.

SCENA VII.

Bertuccio e detti.

Ber. Eccellenza!

Mon. Che volete?

Ber. Il signor conte de Morcerf domanda se vostra eccellenza può riceverlo.

Mon. È vostro padre, Alberto!

Alb. Sì: credo venga ad invitarvi per un ballo che darà mia madre dopo domani.

Mon. Andate a riceverlo nel salone, o Alberto: fra poco sarò da voi.
Alb. Ma Haydée?
Mon. Siate tranquillo.
Alb. Nobile fanciulla! (*esce*)

SCENA VIII.

Monte Cristo, Haydée e Bertuccio.

Mon. Dov' è il conte?
Ber. Nella sua carrozza alla porta di strada.
Mon. Fategli attraversare a piedi la corte.... andate.... (*Bertuccio esce*) Haydée.
Hay Eccomi.
Mon. Tu non comprendi perchè io t'abbia forzata a richiamare alla tua memoria quest' orribile passato, non è vero, mia fanciulla?
Hay Sì, perchè tu sei buono, e non ignori che il mio cuore sanguina ad ogni volta che io penso al padre mio!
Mon. Brami tu di vendicarlo?
Hay. Poco fa tu lo dicesti, io sono una figlia dell'Epiro, e per tutte le figlie dell'Epiro è un dovere. Ma dimmi: potrò io ritrovare questo infame Fernando?
Mon. Vieni!
Hay. E dove?
Mon. Vieni.
Hay. Eccomi, monsignore.
Mon. (*la conduce alla finestra*) Guarda?
Hay. Chi?
Mon. Quell'uomo che attraversa la corte con Bertuccio! lo conosci tu?
Hay. Dio! è un sogno.... un' apparizione!.... è lui! è lui!
Mon. Chi lui?
Hay. Il traditore!.... il miserabile che ha venduto il padre mio! è Fernando.
Mon. Tu t'inganni, Haydée, quell' uomo è il conte di Morcerf, un pari di Francia!
Hay. Ed io ti ripeto, che è lo spagnuolo Fernando, il traditore, l'infame Fernando!

Mon. Sta tranquilla. Noi sapremo fra poco se il conte de Morcerf, che ha sposata la catalana Mercèdes è lo stesso colonnello che ha venduto il suo benefattore Alì Pascià di Giannina!

Hay. Ed allora?...

Mon. Allora, Haydée.... tu sarai vendicata! (*l'abbraccia ed esce. Haydée lo segue cogli occhi e poi rientra nel gabinetto*).

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

Una serra magnificamente illuminata in casa di Morcerf.

SCENA PRIMA.

Mercedès *ed* Alberto.

Mer. (*ad Alberto*) Io ho paura che esso non venga.

Alb. Verrà, ve ne rispondo io.... il conte di Monte Cristo non manca mai alla sua parola.

Mer. Ma che nome è questo di Monte Cristo che porta il conte? è forse un nome di famiglia, di qualche terra, od un semplice titolo?

Alb. Lo credo un titolo, e null' altro.

Mer. Le sue maniere sono gentili: il suo conversare elegante, almeno per quanto ho potuto giudicarne dal poco tempo che s' è fermato nel nostro palazzo.

Alb. Dirò anzi, madre mia, che il conte è perfetto in tutte le cose.... e se non fosse quel po' d' incomprensibile, che lascia travedere nelle sue più semplici azioni....

Mer. Io so, Alberto, che senza di lui voi sareste stato la vittima di quegli assassini che a Roma v' avevano fatto prigioniero! ed ancora è un mistero come mai, con una semplice parola, senza lo sborso d' alcuna somma egli abbia potuto liberarvi.

Alb. Io gliene serbo per ciò una riconoscenza eterna, poichè data da quell' epoca appunto la nostra conoscenza.

Mer. Voi avete veduto, mio caro Alberto, perdonate

questa domanda. .. avete veduto il conte nell'istesso suo palazzo, non è vero?

Alb. Sì, madre mia.

Mer. Voi conoscete il mondo più di quello che possa comportare la vostra giovine età: rispondetemi dunque francamente: credete voi che il conte sia veramente quello che dimostra di essere?

Alb. Cioè?

Mer. Un gran signore.

Alb. Io non posso saperlo .... credo sia un Maltese: ecco tutto.

Mer. Non v'interrogo sulla sua origine, bensì sulla sua persona.

Alb. Voi l'avete veduto .... trentacinque o trentasei anni al più.

Mer. (Trentacinque o trentasei anni! è impossibile!) Avete voi osservato quanto è pallido?

Alb. Sì, ed avendogli chiesto la causa della sua pallidezza, mi rispose che essendo stato preso dagli Algerini, n'era restato per lungo tempo prigioniero in un sotterraneo.

Mer. Prigioniero? E questo uomo nutre dell'amicizia per voi, Alberto?

Alb. Almeno lo credo.

Mer. E voi n'avete per lui?

Alb. Gratitudine soltanto, poichè quest'amicizia m'inspira dei terrori.

Mer. Alberto, io vi ho sempre detto di tenervi in guardia contro queste conoscenze nate dal caso o da impreviste circostanze. Ora siete uomo e potete dare dei consigli a me: eppure, vi ripeto: siate prudente.

Alb. Ma per far ciò sarebbe necessario che io trovassi nel conte un lato di cui non fidarmi? Il conte non giuoca mai: il conte non beve che dell'acqua: il conte si è annunciato tanto ricco che io non potrei neppure azzardarmi d'offrirgli dell'oro .... che volete dunque che io tema per parte del conte di Monte Cristo?

Mer. Voi avete ragione, ed i miei sono timori vani, tanto più avendo per oggetto un uomo che v'ha salvato la vita, potendo lasciarvi perire. Ma voi lo sapete, mio caro Alberto, il cuore d'una madre è sem-

pre pieno di vaghi terrori. Il conte, per esempio, non ha mai stretta la vostra mano?...

Alb. Giammai, e l'ho rimarcato io pure.

Mer. Non una volta che v' abbia chiamato amico!

Alb. È vero.

Mer. Infine non ha mai mangiato alla stessa tavola, sia che voi foste suo convitato, sia che egli fosse il vostro?

Alb. Anche questo è vero, madre mia.... jeri l'avete veduto voi stessa.

Mer. Sì, l'ho veduto, ed è perciò che oggi è necessario che io tenti un' altra volta.... ma è tardi ed esso non viene!

Alb. Vi ripeto, madre mia, che io ne tengo la sua sacra parola!

Mer. Silenzio, Alberto: ecco madama Danglars.... è necessario che voi andiate ad incontrarla.

Alb. Vado, madre mia. (*va ad incontrare al fondo madama Danglars*)

SCENA II.

Madama Danglars e detti.

M. Dan. Oh, mia cara amica.... voi avete dunque invitata tutta Parigi? Senz' adularvi, v' accerto che una festa così brillante è da molto tempo che non si è veduta.

Mer. Come state bene abbigliata così! non v'è che la baronessa Danglars che sappia mettersi con tanto buon gusto ed eleganza.... Vi lascio con mio figlio perchè sono attesa di là. Ci rivedremo. (*esce*)

M. Dan. (*che guarda al fondo*) Voi cercate mia figlia, non è vero, visconte?

Alb. Lo confesso. Avreste avuta la crudeltà di non condurla?

M. Dan. Rassicuratevi: ella ha incontrato madamigella di Villefort ed ha preso il suo braccio. Guardatele: esse sono là tutte e due in abito bianco: l'una con un mazzetto di camelie, l'altra colle viole del pensiero. Voi andrete poi a salutarle: ora avrete la compiacenza

d'intrattenervi un poco con me, perchè credo averne il diritto.

Alb. È un piacere che mi procurate. Ma se non m'inganno, voi pure cercate qualcuno?

M. Dan. Non si è ancora veduto questa sera il signor conte di Monte Cristo?

Alb. Buono! e diecisette!

M. Dan. Che intendete dire?

Alb. Intendo dire che siete la diecisettesima persona che mi dirige l'istessa domanda.

M. Dan. Ed avete risposto a tutte nell'istessa maniera?

Alb. Ah! è vero: non vi ho ancora risposto. Rassicuratevi dunque: noi avremo l'uomo alla moda: noi saremo gli esseri privilegiati.

M. Dan. Siete voi stato all'opera jeri sera?

Alb. No.

M. Dan. Vi ho veduto il conte.

Alb. Davvero?

M. Dan. Era nel suo palchetto. Fanny Essler ballava nel Diavolo zoppo. La principessa greca era là vicino a lui in estasi. Dopo la cacucha egli passò il gambo di un magnifico mazzolino di fiori d'India in un superbo anello di diamanti e lo gettò all'incomparabile danzatrice, che al terzo atto ricomparve per onorarlo col suo anello in dito..... a proposito: quella principessa greca l'avete mai veduta?

Alb. Mai.

M. Dan. Neppure nel palazzo del conte?

Alb. No, perchè io suppongo che ella non abiti con lui.

M. Dan. Ora potete lasciarmi per andar a complimentare madama de Valgenceuse che muore della volontà di parlarvi.

SCENA III.

Madama de Valgenceuse *e* detti.

Alb. (*a M. Valgenceuse*) Volete scommettere, madama, che io indovino ciò che volete dirmi?

M. Val. Non ne sono persuasa.

Alb. Se l'indovino, mi direte la verità?

M. Val. Sì certo.
Alb. Parola d'onore?
M. Val. Parola d'onore.
Alb. Voi stavate per chiedermi se il conte di Monte Cristo è arrivato, o se pure ha rifiutato d'intervenirvi?
M. Val. No: stavo per chiedervi, se è vero che il barone Danglars ha perduto un mezzo milione sul prestito spagnuolo.
Alb. Può darsi, ma in quel caso io sono sicuro che ne avrà guadagnati altrettanti alla borsa. Egli è la fortuna personificata. Si direbbe ch'egli giuoca a colpo sicuro, e che le notizie gli arrivino prima degli altri.
M. Val. Meglio così: ora parliamo del conte.
Alb. Il conte verrà, state tranquilla.
M. Val. Saprete poi che ha un altro nome, oltre quello di Monte Cristo?
Alb. Non lo sapeva davvero.
M. Val. Monte Cristo non è che il nome d'un'isola: ne ha un altro di famiglia.
Alb. È probabile: ma non l'ho mai inteso a pronunciare.
M. Val. In questo caso ne so qualcosa più di voi. Si chiama Zaccone.
Alb. Può darsi.
M. Val. È nativo di Malta.
Alb. Anche questo è possibile.
M. Val. Figlio d'un armatore.
Alb. Possibilissimo!
M. Val. Mentre serviva nelle Indie ha scoperto in Tessaglia una miniera d'argento, ed ora viene a Parigi per istituire uno stabilimento d'acque termali ad Auteuil!
Alb. Alla buon'ora: ecco delle notizie consolanti: se io fossi in voi andrei a ripeterle in mezzo alle sale del ballo, dove sono certo otterreste un brillante successo. Mi permettete che io lo faccia per voi?
M. Val. Sì, ma senza dire che quelle notizie vengano da me.
Alb. E perchè ciò?
M. Val. Perchè è un segreto che ho sorpreso ad un'altra persona.

Alb. E a chi, di grazia?
M. Val. Alla polizia.
Alb. Le notizie non potrebbero essere più ufficiali.
M. Val. Voi capirete che il prefetto e tutti i magistrati avranno dovuto formalizzarsi alla vista di questo lusso inusitato, e perciò hanno preso delle informazioni!...
Alb. Buono! povero conte! non ci mancherebbe che di essere arrestato, come vagabondo, sotto il pretesto di essere troppo ricco!
M. Val. Non ridete per questo, signor Alberto; perchè io sono certa che ciò sarebbe accaduto se le informazioni non fossero state favorevoli.
Alb. Il conte conosce almeno la disgrazia che stava per succedergli?
M. Val. Non lo credo.
Alb. In tal caso è un atto di carità l'avvertirlo al suo arrivo: ne prendo io l'incarico. Ecco a proposito Debray!... Debray! Debray!
Deb. Eccomi! Chi mi vuole? Oh sei tu, mio caro?
Alb. Sai tu quello che ora mi diceva madama di Valgenceuse rapporto al conte di Monte Cristo?
Deb. Dicono che sia un rifuggito polacco, il quale mentre instruiva le truppe del bascià d'Egitto, prese l'appalto della pesca delle perle a Ceylan. Il bascià gli regalò più di mille borse: e nello stesso anno ebbe la fortuna di pescare per tre milioni di perle.... ecco spiegato l'enigma della sua colossale fortuna!
Alb. Silenzio .... è lui stesso.

SCENA IV.

Il conte di Monte Cristo *e* detti.

Alb. Signor conte, avete voi veduta mia madre?
Mon. L'ho salutata in questo momento: ma non ho ancora avuto l'onore di vedere vostro padre, il conte di Morcerf.
Alb. Eccolo là in fondo a quei viali che ragiona di politica con un gruppo di celebrità parigine.
Mon. Ah! ah! quei signori che discorrono con vostro

padre sono le vostre migliori celebrità?... ve ne saranno di tutti i generi, non è vero, visconte?

Alb. Vi dirò: quel signore lungo e magro, per esempio, è un letterato. Ha scoperto per azzardo nella campagna di Roma una specie di lucertola che ha una vertebra di più delle altre, ed è ritornato glorioso e trionfante per partecipare all' Istituto quest'ammirabile scoperta: la cosa è passata in contestazione, ed infine, collo sborso di qualche migliaja di franchi, ottenne a pieni voti la medaglia d'incoraggiamento.

Mon. E quel secondo, che è alla sua destra, e che ha avuto la pazienza, o piuttosto la stravagante idea, di porsi indosso un abito bleu bordato in verde, è forse un altro letterato?

Alb. Non è già per sua volontà che porta quell'abito, ma bensì per un capriccio della repubblica, che ha pregato il signor David d'inventare un uniforme per i membri dell'accademia.

Mon. È dunque un membro accademico? meglio! e per quali meriti ha ottenuto un posto così distinto?

Alb. Si crede abbia trovato un efficacissimo rimedio per raddrizzare ai cani la spina dorsale.

Mon. Ah! ah! e per tutto questo l'hanno aggregato all'accademia delle scienze?

Alb. Vi sono alcuni che asseriscono, scrivere i suoi articoli in istile sublimissimo.

Mon. Questo deve al certo insuperbire la razza canina ai quali avrà la fortuna di raddrizzare la spina dorsale!... e quell'altro?

Alb. Quello coll'abito nero?

Mon Sì.

Alb. È un collega di mio padre, un pari di Francia. Fu lui che s'oppose terribilmente perchè la camera dei pari non dovesse avere un uniforme. Ha sempre ottenuto un grande successo alla tribuna sostenendo quella tesi. Sul principio s'era inimicato colle gazzette liberali, ma la nobile sua opposizione ai desiderj della corte lo ha riconciliato con esse. Si parla di nominarlo ambasciatore.

Mon. E per quali meriti fu creato pari di Francia?

Alb. Che so io: ha scritto tre o quattro opere comiche:

prese cinque o sei azioni al giornale *Il Secolo*, ed ha votato sette od otto volte per il ministero.

Mon. Bravo, visconte: voi siete un ammirabile Cicerone: ora vi chiederò un favore.

Alb. E quale?

Mon. Di non presentarmi ad alcuno di quei signori, e se domandano di essere presentati a me, voi me ne darete avviso.

SCENA V.

Danglars *e* detti.

Dan. (*a Mon.*) Buona sera, signor conte.

Mon. (*con freddezza*) Siete voi, barone?

Dan. (*un po' interdetto*) Perchè mi chiamate barone? Sapete pure che i titoli io non li curo: non sono già come il figlio del mio più caro amico, il visconte Alberto di Morcerf.

Alb. E ciò accade perchè se io non fossi visconte, non sarei più nulla, mentre se voi sacrificaste il vostro titolo di barone, non cessereste per questo d'essere sempre un milienario.

Dan. Che credo sia il più bel diploma di nobiltà.

Mon. Ma per disgrazia i milioni non durano tanto quanto i titoli ed i diplomi di pari di Francia.... ne sono una prova i milionarj Franch e Bulman di Francoforte, dei quali fu dichiarato il fallimento.

Dan. Davvero?

Mon. Ne ho ricevuta questa sera per mezzo d'un corriere straordinario l'ufficiale notizia. Avevo anch'io su quella banca, come sarebbe a dire la somma d'un milione, ma avvertito in tempo, ne ho chiesto il rimborso ed or fa un mese l'ho ottenuto.

Dan. Non sono otto giorni che a me pure fu chiesto l'imprestito di 200 mila franchi!

Mon. Eccovi avvertito: quella firma vale il cinque per cento.

Dan. Per disgrazia sono stato avvertito troppo tardi: ho tenuta per buona la loro firma ed ho pagato.

Mon. In tal caso sono 200 mila lire bene impiegate.
Dan. Signor conte, vi prego, non parlate di ciò con alcuno.

SCENA VI.

Mercedès, *Servo con gelati e* detti.

Alb. (*a M. Val. che era andata al fondo*) Un gelato a madama di Valgenceuse.
M. Val. Volontieri.
Alb. (*a Mercedès che ritorna*) Signor conte, ecco mia madre. (*il servo presenta un gelato a Monte Cristo che rifiuta*)
Mon. Grazie.
Mer. (*ad Alb.*) Lo vedi?
Alb. Come, conte! voi rifiutate?
Mon. Grazie.
Alb. Per bacco! questa sera fa un caldo soffocante.
Mon. Lo so, ma vi ringrazio.
Mer. (È un progetto!) (*a M. Val.*) Compiacetevi di dare il braccio al barone Danglars, mia buona amica; avrei qualche cosa da dire in segreto a mio figlio. (*M. Val. dà il braccio a Danglars ed escono. Monte Cristo va al fondo*) Ebbene, Alberto, che vi diceva io dunque?
Alb. E voi v' angustiate perchè il conte s' è rifiutato di prendere un gelato?
Mer. Voi lo sapete, Alberto: le donne, ed in ispecie le madri, hanno delle ben singolari prevenzioni. Non so, ma avrei desiderato di vedere il conte ad assaggiare qualche cosa del nostro, non fosse stato che un granello di melagrana. Può darsi ch'egli non sappia adattarsi a' nostri costumi! che preferisca piuttosto una cosa che l' altra?
Alb. Mio Dio! io l'ho veduto in Italia a mangiare di tutto: bisogna credere che questa sera sia incomodato.
Mer. Chi sa che essendo stato abituato ai climi caldi, sia meno sensibile di noi all'effetto del caldo.

Alb. Anche questo non è ammissibile perchè anche poco fa cercava dell'aria perchè si sentiva soffocare.

Mer. Oh! è necessario che io m'assicuri se tuttociò è opera del caso, o'se è un progetto. Lasciatemi', Alberto. (*Alberto esce. A Monte Cristo*) Fa molto caldo in questo luogo, non è vero, signor conte?

Mon. Voi saprete, madama, che la notte ed i fiori sviluppano sempre una certa quantità di gaz carbonico.

Mer. Devo far aprire le serre?

Mon. No, o signora, perchè con questa veste così leggera, e senz'altro al collo che questa sciarpa, potreste soffrire. Volete invece che rientriamo nella gran sala?

Mer. No, desidero di rimanere qui: volete voi tenermi un po' di compagnia?

Mon. Molto volontieri, o madama.

Mer. (*raccogliendo un grappolo d'uva*) La nostra uva di Francia non può paragonarsi alla vostra di Sicilia e di Cipro, ma io spero che avrete un po' d'indulgenza per il nostro sole d'occidente. (*Mon. s'inchina e fa un passo indietro*) Come! voi rifiutate?

Mon. Vi prego di perdonarmi, o madama.

Mer. (*lasciando cadere il grappolo*) Ancora! ancora! sono ben sventurata! (*silenzio*) Signore! gli Arabi hanno per costume d'essere amici sino alla morte di coloro coi quali divisero il pane ed il sale sotto il medesimo tetto.

Mon. Conosco questa usanza; ma ora noi siamo in Francia e non nell'Arabia: ed in Francia, voi lo sapete meglio di me, se anche si fosse diviso il pane ed il sale, non si starebbe per un capriccio, per un puntiglio dal troncare un'amicizia quand'anche questa datasse dalla nostra infanzia.

Mer. Noi però, o conte, siamo amici, non è vero?

Mon. Certo che lo siamo.... Del resto poi, e perchè non lo saremmo?

Mer. Grazie, o signore. Ora ditemi: è vero che avete tanto viaggiato, tanto veduto e tanto sofferto?

Mon. Io ho molto sofferto?... è vero, madama.

Mer. Ed ora siete felice?

Mon. Oh molto! ed una prova si è che nessuno mi ha mai udito a lamentarmi.

Mer. E questa presente felicità ha ritornata al vostro cuore la calma perduta?
Mon. La mia presente felicità è uguale alle mie passate sventure!
Mer. Siete ammogliato?
Mon. Io ammogliato? e chi vi ha detto questo?
Mer. Nessuno: ma foste veduto più volte a condurre all' Opera una bella fanciulla....
Mon. È una schiava che comperai a Costantinopoli: una figlia di principi che ho adottata per mia, non avendo più alcuna affezione per le cose del mondo.
Mer. Ciò vuol dire, che voi conducete una vita da misantropo?
Mon. Da misantropo!
Mer. Non avete padre, non figli, non sorelle?
Mon. Io non ho alcuno.
Mer. E come potete vivere in tal modo? non un essere che v' affezioni alla vita?
Mon. La colpa non è mia, o madama. A Malta io amava una giovinetta, e dovevo sposarla quando, colpito dalla coscrizione, fui costretto a lasciarla. Credevo che mi amasse abbastanza per aspettare il mio ritorno ed invece, quando ottenni il congedo, essa era maritata. Quest' istoria rimonta alla mia giovine età di 20 anni; avevo forse il cuore più debole degli altri: ho sofferto più di qualunque altro.... ho pianto.... e mi sono rassegnato.
Mer. Lo credo: ma quest' amore non l' avrete al certo dimenticato, perchè non si ama mai tanto quanto la prima volta.
Mon. È vero.
Mer. E questa donna l' avete riveduta?
Mon. Sì.
Mer. Le avete perdonato il male che vi ha fatto soffrire?
Mon. A lei?... sì.
Mer. Ma a lei soltanto, non è così? Voi odiate coloro che furono la causa della vostra separazione?
Mon. Io no .... e perchè dovrei odiarli?
Mer. (*presentandogli un grappolo d' uva*) Per amore di lei, almeno.

Mon. È impossibile!

SCENA VII.

Alberto e detti.

Alb. Madre, madre mia! sapete voi che il barone Danglars ha obbligato sua figlia e sua moglie a lasciare il ballo?

Mer. E che m'importa? Venite qui, Alberto. (*prendendo la sua mano e cercando di congiungerla a quella di Mon.*) Noi siamo amici, non è vero?

Mon. Vostro amico, o madama? io non posso ambire un tale onore: in ogni occasione però io sarò sempre un vostro fedel servo.

Mer. Dio! Dio mio! (*esce*)

Alb. Sembra, signor conte, che voi non siate d'accordo con mia madre?

Mon. Al contrario, da che essa ha ripetuto dinanzi a voi che noi siamo buoni amici. (*s'allontana*)

SCENA VIII.

Madama Valgenceuse e detti.

M. Val. Ebbene, visconte di Morcerf! vi siete voi dimenticato che vi aspettano per la contraddanza?

Alb. (*guardando Monte Cristo che s'allontana*) È vero. (Mia madre avrebbe ella ragione?...) Venite, madama, venite. (*escono e cala la tela*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

I corridoj del teatro dell' Opera.

——

SCENA PRIMA.

Il conte di Morcerf, *un portinajo*, *poi* Danglars.

Conte (*entrando agitatissimo con una lettera in mano*) Palchetto num. 23, io credo .... sì, è il suo. (*ad un portinajo*) Signore, pregate il barone Danglars, che è nel suo palco, di venir qui un momento. (*portinajo va ad aprire ed entra nel palco*) Due secondi di spiegazione credo che basteranno.

Dan. Oh! siete voi, mio caro conte?

Conte Sono, io barone: oggi ho ricevuto questa lettera.... dessa è scritta da voi? (*movimento di Danglars*) Aspettate: permettete che io la legga e poi mi risponderete. (*legge*) « Mio caro conte: mi è impossibile il darvi in oggi la risposta che mi prometteste jeri: nulla vi ha che prema: mia figlia ha diecisette anni, ed il vostro ventitrè soltanto.... in questo intervallo gli eventi si svilupperanno: le cose prenderanno una piega diversa, e le più assurde calunnie cadranno dinanzi alla verità! » delle calunnie!... delle assurde calunnie, capite, signor barone? ed un uomo come il conte di Morcerf, quando è calunniato, non deve avere che una volontà.... che una esigenza.... quella di trovarsi faccia a faccia col vile che l' ha calunniato.

SCENA II.

Debray e detti.

Deb. Ebbene, signori, che avete?

Dan. Una cosa da nulla, mio caro Debray! il signor conte di Morcerf non si contenta delle mie parole, ed io sono forzato ad indirizzarlo al giornale l'Imparziale, nel quale n'è redattore il suo amico Beauchamp! Caro conte, assicuratevi che l'Imparziale si vende per tutto ed a buon mercato: comperate il numero di questa mattina, e domani io sono certo che voi pel primo rifletterete che è meglio non più parlarne di quest' affare....: all' Imparziale, caro conte, all' Imparziale. (*entra, Debray vuol seguirlo, ma il conte lo trattiene*)

SCENA III.

Debray *ed il* Conte.

Conte Perdono, o signore, ma io sono ancora stordito. Cosa vuol dire, questo indirizzarmi ad un giornale?... voi leggete i giornali, non è vero? forse che l'Imparziale ha pubblicato questa mattina qualche articolo insultante a mio riguardo?

Deb. In fede mia, che non ne so nulla, a meno che ....

Conte A meno che ....

Deb. A meno che non siate quello che vien designato sotto il nome di Fernando. Non vi chiamavate in altri tempi il colonnello Fernando?

Conte È precisamente sotto questo nome che io servii in Grecia Alì Pascià.

Deb. Diavolo!

Conte Ebbene dunque? parlate!

Deb. Io non posso fare che quello che ha fatto il barone Danglars .... indirizzarvi cioè all' Imparziale... scusatemi signor conte .... all' Imparziale. (*entra nel palchetto di Danglars*)

SCENA IV.

Conte *solo*.

Dio mio! che intendono dire con questa parola? cosa mai hanno potuto sapere?... il colonnello Fernando!... Alì Pascià..... coraggio, Morcerf!... i morti non parlano.... (*al portinajo*) Giovinotto! potreste voi procurarmi una copia dell'Imparziale di questa mattina?

SCENA V.

Alberto e detto.

Alb. Per farne che, padre mio?
Conte Oh! siete voi Alberto?
Alb. Sì, sono io che v'ho inteso a pronunciare una parola!
Conte Voi sapete dunque di che si tratta?
Alb. Una calunnia, padre mio! un'infame calunnia?
Conte Contro chi?
Alb. Contro di voi, vale a dire contro l'uomo il più nobile, il più leale, il più generoso. Immaginatevi che hanno avuto l'audacia di scrivere.... ma no: è inutile che io ve lo ripeta.
Conte Anzi è necessario!
Alb. Sì: voi avete ragione; per comprendere almeno sino a qual punto può giungere l'odio degli invidiosi. Ebbene, padre mio: hanno scritto che voi, il difensore d'Alì Pascià, voi, i di cui servigi furono negli ultimi suoi istanti ricompensati ad usura, perdonate se vi ripeto queste cose, hanno scritto che non siete che un traditore e che avete venduto il castello di Giannina!
Conte Oh!
Alb. Sì, padre mio, si osò scrivere una tale infamia: leggete voi stesso, leggete. (*gli dà un giornale*)
Conte (*legge*) « Ci scrivono da Giannina. Un fatto ignorato sino ad oggi, o per lo meno inedito, è giunto

alla nostrà conoscenza. I forti che difendevano la città di Giannina furono abbandonati nelle mani dei Turchi, da un ufficiale francese, nel quale il visir Alì Tebeljn aveva riposto tutta la sua confidenza. Questo colonnello si chiama Fernando. Si sa di certo che quell'istesso ufficiale ritornato in Francia occupa una delle più brillanti posizioni sociali » che leggo!

Alb. È una cosa orribile, non è vero, padre mio? io mi sono a tal uopo recato immediatamente dal redattore Beauchamp! io volevo ad ogni costo che egli ritrattasse questo articolo: l'ho persino sfidato perchè non aveva accettate le mie proposizioni: e questo duello che avrebbe dovuto aver luogo oggi stesso fu sospeso perchè Beauchamp mi promise che sarebbe partito per Giannina e che ci saremmo battuti al suo ritorno.

Conte Beauchamp è partito per Giannina?

Alb. No, padre mio! ho trovato un biglietto nella mia camera, col quale mi dava un appuntamento al teatro dell' Operà per le nove di questa sera: sono le nove meno cinque minuti: bramate restare presente al nostro colloquio, o volete partire?

Conte Io resto.

Alb. E fate bene; abituato come voi siete a battervi faccia a faccia coll'inimico, questa volta, come sempre, vi difenderete da buono soldato e da leale gentiluomo. Ma a voi chi ha discorso di tutto ciò?

Conte Danglars, che m'annunciò nel tempo istesso, essere tutto finito fra noi: che l'alleanza progettata è sciolta, e che congedandosi m'ha indirizzato all'Imparziale. Ecco perchè lo stava chiedendo nel momento in cui voi siete entrato.

Alb. Bene, padre mio: ecco a proposito Beauchamp.

SCENA VI.

Beauchamp e detti.

Alb. Venite, signore, venite.

Beau. E perchè vi trovo con vostro padre, o visconte?

Alb. Il solo azzardo ha condotto mio padre in questo luogo, e sicuro della sua innocenza non ha voluto partire.

Beau. Siccome è un affare iniziato fra noi, così è necessario che sia pure terminato fra noi due. Signor conte, assicuratevi che domani voi sarete contento del modo con cui avrò accomodato una tale questione..... tranquillatevi intanto: io comprendo il vostro dolore e faremo quanto sta in noi per distruggerlo, od almeno calmarlo.

Conte Signor di Beauchamp!

Beau. Alberto, pregate vostro padre di lasciarci soli.

Conte Ma intanto....

Beau. Visconte, ve lo ripeto, in nome della nostra leale amicizia.

Alb. (Egli mi spaventa!) Padre mio, voi lo vedete: Beauchamp desidera di parlare a me solo: ritornate al vostro palazzo, e siate certo che in vostr'assenza il nome dei Morcerf sarà degnamente sostenuto.

Conte Vi rivedrò, Alberto?.

Alb. Al mio ritorno mi farò un dovere di venirvi a riverire nel vostro appartamento. (*il conte esce*).

SCENA VII.

Beauchamp ed Alberto.

Alb. Ora, o signore, io spero che voi vi degnerete di spiegarmi....

Beau. Jeri vi ho promesso di andare alla fonte di questo affare e vi sono riuscito.

Alb. Ebbene?

Beau. Ebbene: quell'articolo è stato gettato nella cassetta del giornale da una mano anonima.

Alb. Voi vedete dunque che non poteva essere che una calunnia....

Beau. Un momento. Quell'articolo era accompagnato da questo semplice attestato.

Alb. Un attestato?

Beau. Leggetelo, amico: esso mi dispensa per mia disgrazia d'andare a Giannina.

Alb. (*leggendo*) Un attestato di quattro abitanti di Giannina che affermano.... mio Dio! che il colonnello Fernando Mondego istruttore delle truppe d'Alì Pascià e

suo ministro, ha consegnato i forti di Giannina mediante la somma di duemila borse. Beauchamp, vi siete ben affrettato per darmi questa notizia!

Beau. Sì, amico mio: io mi sono affrettato per venirti a dire: Alberto, le colpe dei padri nostri in questi tempi d'azione e reazione non ponno colpirne i figli. Alberto, ben di rado trapassarono le rivoluzioni in mezzo alle quali ci troviamo, senza che qualche macchia di fango o di sangue non fosse rimasta impressa sui nostri volti. Alberto, io solo possiedo queste terribili prove; ora che sono padrone del tuo segreto, nessuno potrà obbligarmi al duello che jeri mi proponesti perchè la tua coscienza te lo rimprovererebbe come un delitto. Ma quello che tu non hai più il diritto di pretendere, vengo io ad offrirtelo in questo momento. Queste prove che io solo possiedo, vuoi tu che spariscano? questo terribile segreto, vuoi tu che resti fra noi? affidato alla custodia del mio onore, egli non uscirà mai dalla mia bocca. Rispondi, Alberto.... amico.... lo vuoi tu?

Alb. (*abbracciandolo*) Cuor nobile!

Beau. (*presentando le carte ad Alberto*) Prendi.... (*Alberto prende le carte e sta per stracciarle*) A me. (*abbrucia le carte sul candeliere*) Che tutto sia dimenticato, come uno di quei tristi sogni che passano nella nostra mente: che tutto finisca come le scintille che scorrono su questa carta annerita; che tutto svanisca come quest' ultimo fumo che sfugge alle mute ceneri, solo avanzo di queste disgraziate prove.

Alb. Oh sì! e non resti che l'eterna amicizia che sono in obbligo di professare al mio salvatore: amicizia che i miei figli avranno per i tuoi, o Beauchamp e che si ripeterà ad ogni ora del giorno, ad ogni minuto che io mi ricorderò questo tuo atto generoso: il sangue delle mie vene, la vita del mio corpo, l'onore del mio nome io lo debbo a te, perchè se una tal cosa fosse stata provata, io, te lo confesso, o Beauchamp, mi sarei abbruciato le cervella.

Beau. Caro Alberto! (*silenzio di un momento*) Hai qualche altra cosa a dirmi?

Alb. Ho qualche cosa, Beauchamp, qualche cosa d'orribile che mi spezza il cuore! oh! non si può in un

solo istante separarsi da quel rispetto, da quell' orgoglio, da quella confidenza che ispira ad un figlio il nome di un padre scevro d' ogni macchia: ora come potrò io rivederlo? allontanerò io la mia fronte, se cercherà d'avvicinarvi le labbra?.... la mia mano se mi stenderà la sua! o Beauchamp, io sono l'uomo il più sventurato! Madre mia! mia povera madre! se voi aveste saputo una tal cosa, quanto n' avreste dovuto soffrire!

Beau. Coraggio, amico mio!

Alb. Ma da qual mano può essere stata scritta quella nota infernale?.... vi ha in tutto ciò un odio nascosto: un nemico invisibile, un denunciatore anonimo, che confida l'onta della mia famiglia alla gola di bronzo del tuo giornale.

Beau. In quanto a lui, amico mio, cercalo, trovalo, uccidilo, che t' assisterò con tutte le mie forze. Però sino a quel momento ti è necessario del coraggio. Alberto, nessuna traccia d' emozione sfiori il tuo volto. Chiudi in te stesso questo dolore, come le nubi portano in grembo la rovina e la morte, segreto fatale che non si palesa che allo scoppiare dei turbini e delle tempeste. Va, amico mio, va e raduna tutto il tuo coraggio.

Alb. Tu dunque credi che non sia per anco tutto finito?

Beau. Io non leggo nell'avvenire: ma dopo quanto è accaduto più nulla vi ha d' impossibile: A proposito!

Alb. E che?

Beau. Sposi tu ancora madamigella Danglars, od è vera la notizia della rottura di questo matrimonio?

Alb. È vero.... tu me lo fai risovvenire. Il barone Danglars, poco fa, in questo istesso luogo.... oh eccolo che esce dal suo palchetto.

SCENA VIII.

Danglars, *un* Servo, Debray, *e* detti.

Dan. (*al servo*) Vammi a cercare l'Etoile di questa sera. troverai un negozio di giornali all' angolo di questa strada. (*servo esce*)

Alb. Esso manda a prendere un altro giornale.

Beau. Sì.

Dan. (*verso il palco*) Volete voi prendere un gelato, Debray?

Deb. Volentieri.

Dan. Ah! siete voi, visconte?

Alb. Sì, o signore, ed ho lasciato in questo momento mio padre.

Dan. Vostro padre?.... il generale?

Alb. Sì, il generale, che mi ha comunicato una ben strana notizia.

Dan. E quale notizia vi ha comunicato questo caro conte?

Alb. Nient' altro che voi, senza addurre motivo alcuno, avete dichiarato sciolto il nostro contratto di matrimonio.

Dan. È vero.

Alb. Or bene, ascoltatemi, signore: io non ho mai ambito a questa unione, ed ho anche supplicato mio padre a non forzare la ripugnanza che sentivo entrando nella vostra famiglia.... ma il conte di Morcerf ha insistito, ed io ho dovuto obbedire!

Dan. Comprendo: hanno fatto violenza al vostro cuore?

Alb. No: ho fatto violenza a me stesso: ecco tutto.

Dan. Forse dopo aver conosciuta la cifra della dote di mia figlia?

Alb. Signore! mio padre ha più di cinquantamila lire di rendita, queste ponno bastare... eccovi la mia risposta. Anche mio padre ha cominciato da semplice soldato, e....

Dan. Perdonate, amico, ma non tutti sono fortunati quanto vostro padre!

Alb. Che volete dire con ciò?

Dan. Voglio dire che non vi è, e non vi sarà probabilmente che un Alì Tebelin Pascià di Giannina!

Alb. Lo sentite, Beauchamp! egli pure lo denuncia!

Dan. Visconte, voi siete pazzo!.... io non denuncio alcuno!

Alb. Signore, voi mi renderete ragione dell'oltraggio che m' avete fatto!

Dan. La ragione si è che io non voglio concedere mia

figlia al visconte di Morcerf, figlio del colonnello Fernando Mondego, istruttore delle truppe d'Alì Pascià!

Alb. Qui non si tratta di matrimonio, signor barone, ma bensì....

Dan. Dell'articolo di questa mattina forse?

Alb. Appunto.

Dan. Ed è a me che venite a contarlo?.... forse che io conosco la storia greca? forse che io ho conosciuto Alì Tebelin? ho forse viaggiato da quelle parti io? sono forse stato io che ho consigliato a vostro padre di vendere il castello che gli era stato dato in custodia?.... gli ho forse suggerito io di tradire il suo padrone?

Alb. Basta, signore, basta!

Beau. Alberto! (*in questo frattempo il domestico è ritornato ed ha consegnato il giornale a Debray*)

Dan. (*a Debray*) È quello?

Deb. Sì.

Dan. Buono!

Alb. Io vi diceva dunque che considerandomi come offeso da voi, non tanto pel rifiuto dato a mio padre, ma per quello che mi avete detto, ho il diritto di pretendere una soddisfazione, che questa soddisfazione l'avrò, oppure....

Deb. Visconte?

Alb. N'avete voi rilasciata procura al signor Debray?.... quand'è così tutto terminerà fra me ed il vostro avvocato!

Dan. Signore, se voi siete qui venuto per cercare un motivo d'attaccarla con me, o per tendermi un agguato, io vi prevengo di starvene in guardia perchè in caso diverso porterò i miei reclami al procuratore del re.

Alb. V'ingannate, barone: io non mi sono rivolto al signor Debray se non perchè ha voluto intervenire nella nostra querela: ma poichè voi reclamate la precedenza....

Dan. Signore, vi avverto che quando ho ritrovato sul mio passaggio un cane arrabbiato, l'ho ucciso senza misericordia. Ora se voi siete arrabbiato e tentate di mordermi io vi ucciderò senza pietà! oh bella! come se mia fosse la colpa perchè vostro padre si è disonorato.

Deb. Barone!

Alb. Disonorato!

Dan. È forse mia la colpa se i giornali nominano a lettere cubitali il conte di Morcerf?

Alb. Voi mentite! essi non ne fanno il nome!

Dan. Il giornale del mattino, no: ma quello della sera, sì!

Alb. Quello della sera?

Dan. Oh! per bacco: leggete. (*gli mette il giornale sotto il naso*).

Alb. (*tremando*) Mio Dio! Beauchamp ha detto il vero: tutto non è ancora finito (*legge*) « L'ufficiale francese » del quale parlava questa mattina l'Imparziale, e che » ha non solo venduto il castello di Giannina, ma ben » anco tradito il suo benefattore, si chiamava infatti » a quell'epoca Fernando, come dice il nostro ono- » revole confratello: ma poco dopo ha aggiunto al suo » nome di battesimo un titolo di nobiltà, ed il nome » d'una terra. In oggi lo chiamano il conte di Mor- » cerf e fa parte della camera dei pari.... »

Dan. Ebbene! non vi sembra chiaro?

Alb. Tanto chiaro, che io sono certo che voi solo siete la causa di tutto questo.

Dan. E se fosse così, sarei ben anche da compatire: mi pare che quando si marita la sua figlia ad un giovinotto, si possano anche prendere delle informazioni sulla sua famiglia.... non è soltanto un diritto, ma un dovere.

Alb. Siete dunque voi che avete scritto a Giannina?

Dan. Io?

Alb. È dunque a voi che hanno indirizzato un attestato?

Dan. Visconte?....

Alb. Bisogna rispondermi!

Dan. In tal caso, se io avessi scritto..... si è perchè.... mi avrebbero consigliato di farlo.

Alb. Ve l'avrebbero consigliato?....

Dan. Ma certo! io parlava del passato di vostro padre, dicevo che la sorgente delle sue ricchezze era per tutti un mistero!.... allora la persona colla quale parlava mi domandò in qual luogo avesse fatto fortuna — Io risposi: in Grecia. — In qual parte della Grecia? — In

Epiro. — Ebbene, scrivete a Giannina, soggiunse quella persona.... ed io ho scritto.

Alb. E la persona che vi ha dato questo consiglio la conosco io?

Dan. Diavolo! è un vostro amico!

Alb. Mi direte il suo nome?

Dan. Volete saperlo?

Alb. Il suo nome, signore, il suo nome!

Dan. Ebbene! egli è il conte di Monte Cristo!

Alb. Egli?....

Dan. Ne dubitate?

Alb. Sì, ve lo confesso: non posso crederlo.

Dan. Domandatelo a lui stesso, è là nella sua loggia.

Alb. Là! là!

Dan. Sì.

Alb. Signore, voi siete libero!

Dan. Giovinotto!

Alb. Signor barone!

Dan. Bene! bene! ora avete ritrovato il vostro uomo, discorretela con lui. (*esce*)

SCÊNA IX.

Detti, *meno* Danglars.

Alb. Quando io penso che egli è qui! quando penso che non vi è che questa porta tra me e lui.

Deb. Beau. Alberto!

Alb. Oh lasciatemi! (*batte alla loggia del conte*)

SCENA X.

Monte Cristo, Chateaubrun, *e* detti.

Mon. Siete voi, signor de Morcerf? vorreste compiacervi d' entrare nel mio palchetto?

Alb. Signor conte, non sono già venuto da voi per ricambiare dei complimenti da ipocrita, o delle false parole d'amicizia; sono venuto per domandarvi una spiegazione.

Mon. Una spiegazione al teatro dell'Opera, o signore? Per poco che io conosca le abitudini parigine, non mi sarei mai creduto che certe spiegazioni si venissero a reclamare all'opera!

Alb. Quando le persone ponno scomparire da un momento all'altro senza che alcuno sappia nè dove vanno, nè da qual luogo provengano, bisogna afferrare l'occasione quando si presenta, e prenderle dove si trovano.

Mon. È una frase che a me non s'adatta, poichè anche questa mattina ci siamo veduti in casa mia.

Alb. Se questa mattina ancora era presso di voi si è che questa mattina ancora ignorava chi eravate.

Mon. Ma da qual luogo venite o signore? in verità che voi non mi sembrate godere di tutto il vostro buon senso.

Alb. Ne ho però abbastanza per comprendere la vostra perfidia, e far comprendere a voi stesso che io bramo vendicarmi.

Mon. Davvero che non vi capisco: e quando anche ciò fosse, voi parlereste sempre in tuono troppo alto: ho affittato questo palchetto; questo palchetto dunque è mio, ed io solo qui ho il diritto d'alzare la voce al di sopra degli altri. Uscite dunque, signore... uscite!

Alb. Io forzerò voi pure ad uscire.

Mon. È una querela che voi cercate o visconte? io invece vi darò un consiglio, e scolpitevelo bene in mente: è un uso cattivo quello di menar tanto rumore quando trattasi d'una provocazione..... il fracasso non piace a tutti, signor visconte de Morcerf.

Alb. Oh! (*fa un gesto per gettare il suo guanto in faccia a Monte Cristo. Chateaubrun gli ferma il braccio ed il guanto cade ai piedi del conte*)

Mon. Signore, considero per gettato il vostro guanto e domani mattina io ve lo renderò rotolato in una palla di piombo.

Alb. È quanto io voleva. Beauchamp, lascio a voi la cura del resto. (*esce come un pazzo*)

Chat. Che gli avete dunque fatto?

Mon. A lui personalmente?.... nulla.... nulla affatto! (*per entrare*)

Beau. Signor conte!

Mon. Oh Dio! comincio a comprendere che non potrò sentire il terzo atto: per fortuna che è il meno bello. Che volete, signor de Beauchamp?

Beau. Signore! io accompagnava il visconte di Morcerf come avete potuto vedere.

Mon. Vuol dire che sarete venuti al teatro dopo aver cenato assieme. Ve ne faccio i miei complimenti.... voi siete molto più sobrio del vostro amico.

Beau. Signore, Alberto ebbe torto di lasciarsi trasportare, e per parte mia, per parte mia soltanto ve ne faccio le mie scuse. Ora voi siete troppo gentile uomo per rifiutarvi di darmi qualche informazione risguardante l'affare di Giannina.

Mon. Ecco dunque tutte le mie speranze distrutte. Voi vi siete forzati di crearmi una riputazione d'eccentricità. Io sono secondo voi, un Lara, un Manfredi, un Rothaven. Ed ora guastate il vostro tipo, e cercate fare di me un uomo triviale e da dozzina?.... mi domandate delle spiegazioni? signor di Beauchamp, io sono persuaso che voi vogliate ridere.

Beau. Vi sono però delle circostanze in cui la probità comanda....

Mon. Signor de Beauchamp! chi comanda al conte di Monte Cristo non è che il conte di Monte Cristo; per ciò dunque, se vi piace, non una parola su quanto è avvenuto. Io sono agli ordini vostri.... non vi basta ancora?

Beau. Permettete, o signore, che io vi dica che con questa moneta non si paga la gente proba e leale: v'abbisogna per l'onore una ben più solida garanzia....

Mon. Tanto io che il signor visconte di Morcerf abbiamo nelle vene del sangue che ci abbrucia: ecco la nostra mutua garanzia: recate questa risposta al visconte, e ditegli che domani prima delle 10 avrò veduto il colore del suo.

Beau. Non ci resta dunque che di regolare le condizioni del duello?

Mon. Per me è indifferente, e perciò inutile d'incomodarvi più a lungo per una tale formalità. In Francia si combatte colla spada e colla pistola: alle colonie colla

carabina: in Africa col pugnale: nel sud dell'America col coltello. Dite al vostro cliente che per avere tutte le qualità d'un eccentrico, sebbène insultato, lascio a lui la scelta delle armi, e che qualunque, sia l'accetto senza veruna contestazione, fosse pur anche il combattimento il più stupido, quello affidató alla sorte. Per me poi è un'altra cosa perchè sono sicuro di guadagnare.

Beau. Signor conte! suo padre l'ama sì tanto.

Mon. Non mi dite una tal cosa, Beauchamp, perchè lo farei soffrire di più.

Beau. Conte! conte.

Mon. Vi pregherò solo d'indicarmi questa sera l'armi ed il luogo. Io non amo d'arrivare il secondo.

Beau. Alla pistola, alle otto del mattino, al bosco di Vincennes.

Mon. Va bene. Ed ora che tutto è regolato, io spero che mi permetterete di gustare il resto dello spettacolo: mi farete nello stesso tempo il favore di dire al vostro amico Alberto di non ritornare al teatro per questa notte, poichè si renderebbe ridicolo colle sue brutalità del buon genere. Consigliatelo a ritornare al suo palazzo ed a dormire saporitamente.... capite?.... addio, signor de Beauchamp, addio.

Beau. Ah! (*il conte entra nel suo palchetto*; *Beauchamp esce dal fondo e cala la tela*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

PARTE PRIMA.

Sala nel palazzo di Monte Cristo.

SCENA PRIMA.

Monte Cristo, Alì, Battistino, poi Bertuccio.

Mon. Alì, le mie pistole d'ebano! Battistino, le mie spade! prima d'andarvene rimettete al fondo della sala la placca d'argento e ponetevi sopra quell' assicella quadrata. (*ad Alì che gli porta l'astuccio*) Grazie, Alì! Sono esse cariche? (*Alì gli fa segno di sì*) Aggiustate il segno, Battistino.

Ber. Signor conte?

Mon. Che avete?

Ber. Una donna velata, che non vuol dire il suo nome, desidera parlarvi.

Mon. Una donna velata?

Ber. Sì, eccellenza!

Mon. Fatela entrare. (*ad un suo segno Battistino ed Alì spariscono dalle laterali. Bertuccio esce a sua volta*)

SCENA II.

Monte Cristo e Mercedès.

Mon. Chi siete voi, e cosa desiderate da me?

Mer. (*alzando il velo*) Edmondo, voi non ucciderete mio figlio.

Mon. (*lasciando cadere la pistola*) Qual nome avete voi pronunciato, madama di Morcerf?

Mer. Il vostro.... il vostro, perchè sono io la sola che non l'abbia dimenticato. Edmondo, non è madama di Morcerf che viene da voi, è Mercedès!

Mon. Mercedès è morta, nè io conosco altra donna che porti questo nome.

Mer. Mercedès vive, o signore, e si ricordò di voi, perchè ella sola v' ha riconosciuto la prima volta che vi ha veduto, ed anche senza vedervi, al solo accento della vostra voce. Da quel momento ella vi ha seguito passo a passo, vi sorveglia, vi paventa, e non ebbe bisogno di cercare la mano dalla quale era partito il colpo che feriva il conte di Morcerf.

Mon. Fernando, vorrete dire, o madama?... E poichè noi siamo al punto di ricordare i nostri nomi, ricordiamoli tutti, madama, tutti!

Mer. Voi vedete dunque, o Edmondo, che io non mi sono ingannata e che ho ben ragione di dirvi: Edmondo, risparmiatemi il figlio mio!

Mon. E chi vi ha detto che io voglio fargli del male.

Mer. Mio Dio! nessuno: una madre ha forse bisogno che le si dicano di queste cose? io ho tutto indovinato: vi ho seguito all' Opera, e, nascosta in un palchetto privato, ho tutto veduto.

Mon. In tal caso avrete anche veduto che il figlio di Fernando m' ha pubblicamente insultato?

Mer. Oh per pietà!

Mon. Voi avrete veduto ch' egli m' avrebbe gettato il guanto sul viso, se il signor di Chateaubrun non gli avesse fermato il braccio?

Mer. Ascoltatemi. Il mio povero Alberto ha pure indovinato da qual luogo partiva il colpo, ed a voi solo attribuisce le sventure che s'aggravano sulla nostra famiglia.

Mon. Voi confondete le cose, o madama: non sono già sventure quelle che vi colpiscono, ma bensì una punizione meritata. Non sono già io che colpisco il conte di Morcerf: è la provvidenza che lo punisce.

Mer. E perchè volete voi porvi nel luogo della provvidenza? perchè ve ne ricordate voi quando ella ha tutto dimenticato? Che v' importa, o Edmondo, di Giannina e del suo visir? qual danno v' ha recato Fernando Mondego col tradire Alì Tebelin?

Mon. Questo è un affare che deve decidersi tra il capitano francese e la figlia d'Alì, che vive ancora, almeno lo credo: e se io ho giurato di vendicarmi, non è nè del capitano francese, nè del conte di Morcerf, ma sì del pescatore Fernando, il marito della catalana Mercedès!

Mer. Quale terribile vendetta, o signore, per un fallo che il destino m' ha fatto commettere: perchè la sola colpevole sono io, o Edmondo, e se voi volete vendicarvi di qualcuno, è su me sola, capite, su me sola, che non potei resistere alla vostra assenza ed al mio abbandono!

Mon. Ma perchè io era assente? perchè voi eravate sola al mondo?

Mer. Perchè vi avevano arrestato.... perchè eravate prigioniero.

Mon. E perchè fui arrestato?... perchè ero prigioniero?

Mer. Io l' ignoro.

Mon. Voi l'ignorate, è vero.... voglio almeno sperarlo. Ebbene: ve lo spiegherò io questo terribile segreto!.... sappiatelo infine: io fui arrestato.... era prigioniero perchè alla Reserve, il giorno istesso in cui doveva sposarvi, un uomo chiamato Danglars aveva scritto una lettera infame, che il pescatore Fernando s' era incaricato di mettere alla posta. (*va al secretaire e la cerca*)

Mer. Una lettera?

Mon. Leggetela: questa lettera mi costa 100 mila franchi, ma non è troppo cara perchè essa mi offre il mezzo di giustificarmi agl' occhi vostri.

Mer. (*legge*) « Il signor procuratore del re è avvertito da un amico del trono e della religione, che il marinajo Edmondo Dantès, luogotenente a bordo del naviglio il Faraone, arrivato oggi da Smirne, dopo essersi fermato a Napoli ed a Portoferrajo, fu incaricato da Murat d'una lettera per l' usurpatore, e dall' usurpatore d'una lettera per il comitato Bonapartista di Parigi. Si avrà la prova del suo delitto arrestandolo, perchè si troverà questa lettera o presso di lui, o in casa di suo padre, o nella sua cameretta a bordo del Faraone » (*cadendo su di una poltrona*) Dio! Dio mio!

Mon. L' avete voi letta, o madama?

Mer. Sì. Ed il risultato di questa lettera?

Mon. Voi lo sapete, o madama: fu il mio arresto. Ma ciò che ancora ignorate è il tempo che durò quest' arresto! quattordici anni! ciò che voi ignorate si è che in ciascun giorno di questi quattordici anni ho rinnovato il voto di vendetta che avevo fatto il primo giorno, eppure dal fondo del mio carcere non poteva immaginarmi che voi avevate sposato Fernando, e che mio padre era morto .... e morto di fame.

Mer. Giusto Iddio!

Mon. Ma eccomi che io sono uscito dal carcere quattordici anni dopo esservi entrato: e su Mercedès viva e su mio padre estinto ho giurato di vendicarmi e mi vendico.

Mer. Siete voi certo che lo sgraziato Fernando sia la cagione di tutto questo?

Mon. Sulla mia anima ve lo giuro. Del resto poi, l'intiera sua vita non è una prova terribile contro di lui?... Francese d'adozione passò agli Inglesi: Spagnuolo di nascita ha combattuto contro gli Spagnuoli: stipendiato d'Alì, ha tradito ed assassinato Alì! di faccia a tali infamie cosa è mai la lettera che poc'anzi avete letto? una galante mistificazione che di leggieri si perdona dalla donna che ha sposato quest'uomo, ma non mai dall'uomo che doveva essere il marito di quella donna! Or bene, i Francesi non si sono vendicati del traditore; gli Spagnuoli non hanno fatto fucilare il traditore: Alì, che dorme nel suo sepolcro, non ha fatto strangolare il traditore .... io tradito, io assassinato, io pure gettato vivo in una tomba, ne sono uscito per la grazia di Dio!... è Dio dunque che mi manda per vendicarmi.... sia dunque compiuta la sua volontà!

Mer. Sì: voi avete ragione: voi n'avete il diritto, e Dio solo può avervi incaricato di punire il colpevole.... ma perdonate, Edmondo, perdonate, per me che ve lo domando alle vostre ginocchia.

Mon. Che io perdoni?... che io non calpesti questa razza maledetta? oh è impossibile, madama, è impossibile.

Mer. Edmondo! Edmondo! e perchè non mi chiamate voi Mercedès.

Mon. Mercedès?... sì, è vero: Mercedès! questo nome

m'è ancora dolce il pronunciarlo: ed ecco la prima volta, dopo il volger di molti anni, che esce sonoro dalle mie labbra! o Mercedès! il vostro nome io l'ho pronunciato coi sospiri della malinconia, coi gemiti del dolore e col rantolo della disperazione; io l'ho pronunciato agghiacciato dal freddo e accocolato sulla paglia della mia segreta; io l'ho pronunciato divorato dal caldo e rotolandomi sul pavimento della mia prigione. Mercedès, per quattordici anni io ho sofferto, per quattordici anni ho pianto: per quattordici anni ho maledetto! ed ora, ve lo ripeto, è tempo che mi vendichi: ho bisogno di vendicarmi.

Mer. Vendicatevi, Edmondo, ma vendicatevi sui colpevoli. Vendicatevi anche su di me, ma risparmiate il figlio mio!

Mon. È scritto: le colpe dei padri ricadranno sui figli sino alla quarta generazione: e poichè Iddio ha dettato queste parole al suo profeta, volete voi che io sia migliore di Dio?

Mer. Iddio ha per sè il tempo e l'eternità, o Edmondo.... l'uomo non ha nè l'uno, nè l'altra.

Mon. Oh!

Mer. Edmondo, dal giorno che vi conobbi, adorai il vostro nome. Edmondo, dal giorno che vi perdei, adorai la vostra memoria. Edmondo, amico mio, non cercate d'offuscare questa pura e nobile immagine che si riflette incessantemente nello specchio del mio cuore. Oh se voi sapeste quante preghiere ho indirizzate a Dio sino a che vi ho sperato vivo, e dopo che vi ho creduto morto. E che poteva fare per voi, Edmondo, se non che piangere e pregare? Ascoltatemi. Per dieci anni continui ho sempre fatto l'istesso sogno. M'avevano detto che per sottrarvi al carcere, avevate preso il posto d'un vostro compagno di sventure, nel suo sacco mortuario: che i vostri carcerieri, ignorandone il cambio, avevano gettato quel cadavere vivente dall'alto al basso del castello d'If, e che il grido da voi emesso nello spezzarvi il cranio su quelle rocce aveva svelato l'orribile sostituzione. Ebbene, Edmondo, io ve lo giuro sulla testa di questo figlio pel quale vi supplico, che per dieci anni io ho veduto in ciascuna

notte come un ammasso informe agitarsi sull'alto di una rocca: per dieci anni ho udito come un grido straziante che mi risvegliava tremante ed agghiacciata. Oh! io pure, Edmondo, credetelo, per colpevole che fossi stata, ho sofferto, e molto sofferto.

Mon. Avete voi sentito vostro padre morir di fame in vostra assenza? Avete voi visto la donna che amavate stendere la mano al vostro rivale intanto che morivate di disperazione nel fondo d'una oscura segreta?

Mer. No: ma ho veduto colui che ho amato vicino a diventare il carnefice del figlio mio!

Mon. Mio Dio! è quanto avrei potuto sopportare .... ebbene, Mercedès, che mi chiedete voi? che vostro figlio viva?... esso vivrà! il leone è domo: il vincitore è vinto.

Mer. (*portando la mano d'Edmondo alle sue labbra*) Oh grazie, Edmondo! eccovi quale vi ho sempre sognato, come vi ho sempre amato! oh sì! perchè ora posso ripetervelo: come vi ho sempre amato!

Mon. Oh Mercedès! al povero Edmondo resta ben poco tempo per essere amato da voi. La morte va a rientrare nel suo sepolcro: il giorno è sorto, ed il fantasma è scomparso.

Mer. Che dite voi?

Mon. Io dico che poichè lo volete, o Mercedès, bisogna morire.

Mer. Chi parla di morire in questo momento?

Mon. E voi supponete che io possa vivere dinanzi ad un oltraggio lanciatomi nel mezzo d'una sala, alla presenza dei vostri amici e di quelli di vostro figlio?... provocato da un giovinetto che andrà vanitoso del mio perdono come d'una vittoria ottenuta sull'eccentrico conte di Monte Cristo?

Mer. Ma questo duello non può aver luogo, Edmondo, dal momento che voi perdonate!

Mon. Egli avrà luogo, madama.... ma invece del sangue di vostro figlio sarà il mio che laverà la sua offesa.

Mer. Edmondo, v'è un Dio al disopra di noi.... esso mi consiglierà: intanto io ho la vostra parola.... voi mi avete detto che mio figlio vivrà, non è vero?

Mon. Vivrà, madama: ciò che si è detto, è detto.

Mer. Oh Edmondo! come è grande e sublime il perdonare, come ora voi fate!

Mon. Lo credete, Mercedès? ma che mi direste poi se conosceste tutta l'estensione di questo sacrificio?

Mer. Edmondo, io non ho più che una parola a dirvi: voi vedete che se la mia fronte è pallida, se i miei occhi sono infossati, se la mia bellezza è perduta, se infine Mercedès non sembra più la Mercedès d'altri tempi per le fattezze del viso, il di lei cuore è sempre lo stesso. Addio, Edmondo: io non ho più nulla a chiedere a Dio: vi ho riveduto, e vi ho riveduto generoso come per lo passato. Addio, Edmondo.... addio. (*esce e cala la tela*)

Fine della parte prima.

PARTE SECONDA.

Il bosco di Vincennes.

SCENA PRIMA.

Chateaubrun e Debray.

Chat. Eccoci arrivati, e, se non m'inganno, per i primi.
Deb. Voi mi scuserete, ma io scorgo una vettura sotto quegli alberi.
Chat. È vero: e due uomini che sembrano aspettare qualcuno: io li riconosco. Sono Frantz e Beauchamp! (*andando verso le quinte*) Signor conte di Monte Cristo, credo siano giunti anche i nostri avversarj. Voi potete discendere.

SCENA II.

Monte Cristo e detti.

Mon. Grazie, signori.
Deb. Conte, se me lo permettete, vado a vedere perchè quei signori se ne stanno così lontani da noi.
Mon. Volevo anzi pregarvene. (*Debray esce*) Signor di Chateaubrun, vi rinnovo i miei ringraziamenti.
Chat. E per qual cosa, o signore?
Mon. Voi acconsentiste a servirmi da padrino senza conoscermi, senza informarvi se aveva torto o ragione, e se la mia causa era giusta od ingiusta.
Chat. Ascoltatemi, o conte: io ho tenuto gli occhi fissi su voi jersera per tutto il tempo che durò quella scena

di provocazione; ho ammirato il vostro sangue freddo e le franche parole uscite dal vostro labbro: allora ho detto a me stesso che la ragione doveva essere dalla vostra parte, o che non fosse più possibile prestar fede alle apparenze.

Mon. Che avete voi fatto dopo avermi lasciato?

Chat. Sono andato al caffè Tortoni dove ritrovai Beauchamp e Frantz che il visconte aveva scelto per secondo testimonio: vi confesso che sono andato a bella posta per trovarli.

Mon. E per farne, dal momento che tutto era convenuto?

Chat. Sperava d'indurli a cangiare le armi, sostituendo cioè la spada alla pistola.

Mon. (*vivamente*) Vi sareste per avventura riuscito?

Chat. No, perchè sembra che sia conosciuta la vostra abilità nel maneggiare la spada.

Mon. Ci batteremo dunque alla pistola?

Chat. Sì.

Mon. A quanti passi?

Chat. A venti.

Mon. E tiriamo insieme?

Chat. No, voi tirate il primo.

Mon. Io il primo?

Chat. Questo l'ho ottenuto, o piuttosto preteso: ed essi non me l'hanno negato, dal momonto che loro avete concesso quanto hanno desiderato.

Mon. Voi non m'avete mai visto al tiro della pistola?

Chat. No, mai.

Mon. (*prendendo una pistola dall'astuccio*) Vedete voi quel piccolo albero?

Chat. Quale?

Mon. A venti passi presso a poco da quella quercia?

Chat. Sì.

Mon. Guardate. (*spara e lo spezza*)

Chat. Oh mio Dio!

Mon. Signor Chateaubrun, non dimenticate mai quello che avete veduto.

Chat. È spaventevole! in nome del cielo, conte, non uccidete Alberto: quello sventurato ha una madre!

Mon. È vero, ed io non ne ho.

Chat. Conte, siate generoso: sicuro come voi siete del vostro colpo, io posso dirvi una cosa che sembrerebbe ridicola se io la dicessi ad un altro.

Mon. E quale?

Chat. Feritelo, ma non l' uccidete.

Mon. Barone, persuadetevi che io non ho bisogno di consiglio per essere generoso col visconte di Morcerf: anzi, posso con tutta sicurezza e tranquillità assicurarvi che ritornerà a Parigi accompagnato da' suoi amici, mentre io....

Chat. Mentre voi?...

Mon. Mentre io .... io sarò morto!

Chat. Eh via!

Mon. È come ho l'onore di dirvelo.... Alberto mi ucciderà.

Chat. Ma che v'è dunque avvenuto da jeri, signor conte?

Mon. Quello che avvenne a Bruto la vigilia della battaglia di Filippi: ho veduto un fantasma.

Chat. E questo fantasma?

Mon. M' ha detto che avevo vissnto abbastanza. Ma ecco quei signori.... mutiamo discorso.... (*va loro incontro*) Signori, io vi aspettava.

SCENA III.

Beauchamp, Monte Cristo, Debray, Chateaubrun e Frantz.

Beau. Otto ore meno tre minuti.... siamo arrivati a tempo.

Mon. Non intendevo già farvi un rimprovero!

Beau. E nello scendere dalla mia carrozza ho sentito lo scalpitar d'un cavallo .... sarà il visconte.

Chat. Signori, voi siete muniti di pistole: il signor conte di Monte Cristo dichiara di rinunciare al diritto di servirsi delle sue.

Beau. Noi abbiamo preveduta questa delicatezza del conte, signor de Chateaubrun, e perciò ho recate delle pistole che io stesso comprai sette od otto giorni fa credendo d' abbisognarne per un affare consimile. Esse

sono nuovissime e non hanno ancora servito per alcuno. Volete voi visitarle?

Chat. Oh signor de Beauchamp! allorchè voi m'assicurate che il signor de Morcerf non conosce queste armi, voi capirete che la vostra parola deve bastarmi.

Deb. Signori, ecco il visconte.

Beau. (*guardando l'orologio*) Otto ore.

SCENA IV.

Alberto e detti.

Alb. Vi ringrazio, o signori, d'aver accettato il mio invito, e voi pure ringrazio, signor di Chateaubrun.... Avvicinatevi pure: nessuno è di troppo in questo luogo.

Chat. Voi forse ignorate che io sono il testimonio del signor conte di Monte Cristo?

Alb. Non ero sicuro, ma ne dubitavo: tanto meglio.... più uomini d'onore saranno qui presenti e più io sarò soddisfatto.

Chat. In tal caso ho l'onore d'annunziarvi che noi siamo agli ordini vostri.

Beau. (*apre l'astuccio delle pistole*).

Alb. Un momento, signori: ho due parole a dire al signor conte.

Chat. In particolare?

Alb. No, o signore; dinanzi a tutti.

Chat. (*al conte*) Avete inteso?

Mon. Che chiede egli?

Chat. L'ignoro.

Mon. Oh! che non cerchi di tentare Iddio con un novello oltraggio.

Chat. Non credo che esso abbia questa intenzione.

Alb. Signori, avvicinatevi.... ve ne prego! io desidero che non s'abbia a perdere una sola delle parole che avrò l'onore di dire al signor conte di Monte Cristo per quanto strano ed incomprensibile sembrar vi debba questo mio discorso.

Mon. Parlate, o signore.

Alb. Conte, jeri vi v' ho rimproverato d' aver divulgata la condotta del signor di Morcerf in Epiro, perchè quand' anche fosse stato colpevole, io non mi credeva che voi poteste avere il diritto di punirlo: ma oggi, o signore, io so che voi l' avete cotesto diritto. Non è già il tradimento di Fernando Mondego contro Alì Pascià che mi obbliga a scusare la vostra condotta, è l' infamia del pescatore Fernando verso di voi.... furono le sventure.... conseguenza terribile di questa infame condotta: così io lo dico ed altamente lo ripeto: sì, o signore, voi avete avuto ragione di vendicarvi di mio padre, ed io, suo figlio, il figlio di Mercedès, io vi ringrazio di non esservi vendicato che di lui!

Mon. (*alzando gli occhi al cielo con un' espressione di gioja*) Mercedès! ora io ti riconosco!

Alb. Signor conte, se voi credete che bastino le scuse che sono venuto a farvi, stendetemi la vostra mano. Dopo il merito sì raro dell' infallibilità, che sembra esservi compagno, il primo di tutti si è quello di saper confessare i proprii torti: ma questa confessione sono io che la faccio poichè non riguarda che me solo. Non v' era che un angelo che potesse salvarci dalla morte e quest' angelo è disceso dal cielo: e se esso non potrà fare di noi due amici, ciò che io credo impossibile, farà almeno due uomini che sentiranno l' uno per l' altro una reciproca stima.

Mon. Eccovi la mia mano, o visconte, ma per voi.... per voi, capite!... per voi solo.... (*piano*) E per vostra madre.

Alb. Grazie, conte. Signori, voi lo vedete. Il signor conte ha accettate le mie scuse: io aveva agito con troppa precipitazione verso di lui.... la collera è una cattiva consigliera. Avevo dunque oprato male.... il mio fallo è riparato.... Io spero che il mondo non mi vorrà credere un vile perchè ho fatto quello che la mia coscienza mi comandava di fare. In ogni caso, se qualcuno s' ingannasse sul mio conto, io avrei il mezzo per raddrizzare le opinioni.... Signori, ci rivedremo. (*esce dal fondo*)

Deb. Che è dunque avvenuto in questa notte, signor

de Beauchamp? parmi che noi facciamo qui una ben triste figura!

Beau. Infatti ciò che ora fece Alberto è davvero ben meschino, oppure ben sublime!

Mon. E sempre la provvidenza! Oh! è oggi soltanto che io sono certo d'essere l'inviato di Dio. (*escono e cala la tenda*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Un salone della camera dei Pari.

SCENA PRIMA.

Il Presidente, *sei membri*, *ed il* conte di Morcerf.

Conte Illustri pari, io fui chiamato a comparire dinanzi l'onorevole vostra presenza, e voi vedete che ho subito ubbidito agli ordini vostri.

Pres. Voi al certo non ignorate, signor conte, qual terribile accusa pesa sopra di voi?

Conte Io so che anonimi calunniatori, diretti da una mano nemica hanno tentato di denigrare la riputazione d'un uomo che ispira una gelosia altrettanto grande, quanto maggiori furono gli onori dei quali fu colmato.

Pres. Voi conoscete dunque questa doppia accusa?

Conte Sì, io la conosco.

Pres. È dunque inutile di farvene la lettura?

Conte Inutile affatto. Farò solo osservare agli onorevoli miei colleghi che quell'articolo, oltre il suo carattere extra-ufficiale, non nomina alcuno personalmente.

Pres. È vero, ed è perciò che noi avremmo accordato nessun interesse a quell'articolo, se un altro, inserito nel giornale della sera l'*Étoile*, nel riepilogare l'accusa, non avesse denunciato il nome dell'accusato. Eccovi il secondo articolo. (*legge*) « L'ufficiale francese del quale parlava questa mattina l'*Imparziale*, e che ha non solo venduto il castello di Giannina, ma ben anco tradito il suo benefattore, si chiamava infatti a quell'epoca Fernando, come dice il nostro onorevole confratello: ma poco dopo ha aggiunto al suo nome di battesimo un titolo di nobiltà ed il nome di

una terra. In oggi lo chiamano il conte di Morcerf, e fa parte della camera dei Pari ». Che avete voi a rispondere, signor'conte?

Conte Io rispondo in prima che nessuno di questi due articoli porta una sottoscrizione.... che ben pochi coraggiosi e leali gentiluomini ponno vantarsi d'aver attraversata questa nostr'epoca senz'essere colpiti da simili tacce.... io rispondo che nessuna prova è stata data per l'appoggio di quest'infame calunnia, nel mentre che io al contrario ho mille prove che Alì Pascià m'onorò della sua amicizia e della sua confidenza sino agli ultimi estremi della sua vita.... eccovi il suo anello, segno di comando col quale sigillava ordinariamente le sue lettere, e che m'aveva consegnato al momento che io partiva per Costantinopoli onde trattare in suo nome col gran sultano, e perchè io potessi a qualsiasi ora del giorno o della notte arrivare sino a lui, fosse pure stato nel suo harem.... per disgrazia, come voi lo saprete, la negoziazione non ebbe effetto, ed allorchè ritornai, il mio benefattore era morto: eppure la sua stima e la sua amicizia per me era ancora così grande che fu a me che legò la sua favorita Vasiliki e la sua adorata figlia Haydée.

Pres. Cosicchè è a voi che il Pascià, in morendo, confidò sua figlia e la sua favorita?

Conte Sì, o signore; ma in ciò, come nel resto, la disgrazia doveva sempre essermi compagna.... al mio ritorno Vasiliki e sua figlia erano scomparse.

Pres. Voi però le conoscevate?

Conte La mia intrinsichezza col Pascià, e l'estrema confidenza che avea nella mia fede, m'avevano permesso di vederle più di venti volte.

Pres. Non avete avuto qualche indizio di ciò che ne sia avvenuto di loro?

Conte Sì, o signore; intesi a dire che esse avevano dovuto soccombere alle loro sventure e fors'anche alla loro miseria; ma siccome tutti mi conoscevano per un fedel servitore del Pascià, e la mia vita correva un gran pericolo, a mio sommo rammarico io non ho potuto farne una scrupolosa ricerca.

Pres. Signori, voi avete ascoltato e seguito il conte nelle

sue giustificazioni. Questi attacchi anonimi sì francamente e lealmente respinti dal nostro onorevole collega, vi sembrano aver bisogno di più ampia giustificazione? (*i Pari fanno segno di no*) Abbiate la compiacenza di ritirarvi, signor conte; noi passiamo a deliberare.

Usc. Una lettera.

Pres. Porgete.

Conte Vogliate ricordarvi, o signori, che io ho la prova la più convincente che si possa dare contro un attacco anonimo, vale a dire la mancanza di testimonj contro le mie parole d'onest'uomo e la purità di tutta la mia vita militare.

Pres. Mi rincrescerebbe che voi aveste parlato troppo presto.

Conte Che intendete dire, o signore?

Pres. O piuttosto, e non ne dubito punto, il testimonio che si presenta, è chiamato a provare la perfetta innocenza del nostro collega. Eccovi il contenuto della lettera ricevuta. « Signor presidente! » la lettera, come vedete, è indirizzata a me. « Alla morte d'Alì Pascià io era vicino a lui, e perciò posso fornire alla commissione di scrutinio, incaricata d'esaminare la condotta del signor generale conte di Morcerf in Epiro ed in Macedonia, le informazioni le più positive. Io so cosa ne sia divenuto di Vasiliki ed Haydée: sono a disposizione della commissione, ed anzi reclamo l'onore di essere ascoltato.... sarò nel vestibolo della Camera Alta nel momento in cui vi sarà rimessa questa lettera ».

Conte E chi può mai essere questo testimonio, o piuttosto questo nemico?

Pres. Noi lo sapremo a momenti se la commissione crede bene di ascoltarlo.

Tutti Sì, sì.

Pres. (*all'usciere*) V'è qualcuno che attende nel vestibolo?

Usc. Sì, o signore.

Pres. E chi è?

Usc. Una donna.

Pres. Bene. (*fa un segno all'usciere che esce*)

Conte (Mio Dio! chi sarà questa donna?)

SCENA II.

Haydée *coperta da un velo che alza quando si trova sul davanti della scena*, e detti.

Pres. Siete voi, o signora, che ha scritto alla commissione offrendosi di dare degli schiarimenti sull'affare di Giannina?

Hay. Sì, o signore.

Pres. Avete di più detto in quella lettera che voi foste testimonio oculare di quegli avvenimenti?

Hay. È vero.

Pres. Permettetemi, o signora, di dirvi che dovevate essere ben giovine.

Hay. Avevo quattro anni; ma siccome questi avvenimenti erano per me della più alta importanza, nessuno d'essi è uscito dalla mia memoria.

Pres. E quale importanza potevano avere per voi quegli avvenimenti?

Hay. Si trattava della vita o della morte del padre mio!

Pres. Di vostro padre?... ma chi siete voi dunque?

Hay. Io sono Haydée, figlia d'Alì Tebelin pascià di Giannina e di Vasiliki, la donna da lui sì tanto amata.

Conte Haydée! Haydée!

Pres. Signora, permettetemi che vi diriga una sola domanda.... potete voi provare l'autenticità di quanto asserite?

Hay. Sì, io lo posso, signor presidente: eccovi l'atto della mia nascita, redatto da mio padre, e firmato dai suoi principali ufficiali; eccovi l'atto del mio battesimo, avendo acconsentito mio padre che io fossi allevata nella religione cristiana, atto che il Primate di Macedonia munì del suo sigillo; eccovi l'atto di vendita fatta della mia persona e di mia madre al mercante Armeno El-Kebbir, dall'ufficiale francese che nel suo infame mercato colla Porta, s'era riservato per sua parte di bottino la figlia e la moglie del suo benefattore, che vendeva per la somma di mille borse, vale a dire per 400 mila franchi in circa della vostra moneta.

Pres. Leggiamo l'atto (*legge*) « Io El-Kebbir mercante di schiavi e fornitore generale dell'Harem di Sua Altezza, dichiaro aver ricevuto, per rimettere al sublime Imperatore, dal signor conte di Monte Cristo, uno smeraldo del valore di duemila borse, per prezzo d'una giovine schiava cristiana dell'età d'undici anni, chiamata Haydée, e riconosciuta per la figlia del defunto signor Alì Tebelin, Pascià di Giannina, e di Vasiliki sua favorita ».

Hay. Continuate.

Pres. (*legge*) « La quale m'era stata venduta or sono sette anni con sua madre morta nell'arrivare a Costantinopoli, da un colonnello francese al servizio del visir Alì, e chiamato Fernando Mondego. Fatto e rilasciato a Costantinopoli, coll'autorizzazione di Sua Altezza l'anno 1247 dell'Egira. El-Kebbir. Il presente atto, onde ottenga piena fede, credenza ed autenticità sarà munito dal sigillo imperiale che il venditore s'obbliga di far apporre a' suoi piedi ». Signor conte di Morcerf, dopo l'autenticità incontrastabile di quest'atto, riconoscete voi questa fanciulla per la figlia d'Alì Tebelin Pascià di Giannina?

Conte No: questo non può essere che una trama de'miei nemici.

Hay. Tu non mi riconosci? tu non mi riconosci per la figlia d'Alì Tebelin?... ma per fortuna io riconosco te...., tu sei Fernando Mondego l'ufficiale francese che istruivi le truppe del mio nobile padre. Sei tu che hai ceduto i forti di Giannina: sei tu che spedito a Costantinopoli per trattare direttamente coll'Imperatore della vita o della morte del tuo benefattore, recasti un falso firmano che accordavagli piena grazia, intanto che il vero firmano domandava la sua testa: sei tu infine che ci hai venduti, mia madre ed io, al mercante El Kebbir. Assassino! assassino! assassino! tu hai ancora sulla fronte il sangue del tuo padrone. Guardatelo. (*il conte porta la sua mano al fronte*)

Pres. Voi dunque riconoscete positivamente il signor di Morcerf per lo stesso ufficiale Fernando Mondego?

Hay. Se io lo riconosco?... o mia madre! tu m'avevi detto. « Haydée, tu eri libera, tu avevi un padre che

ti amava, tu eri destinata ad essere quasi una regina: guarda bene quest' uomo che ha gettato nel mantello del generale nemico la testa di tuo padre: è lui che l'ha tradito e che ci ha vendute.... guarda bene la sua mano destra che porta una cicatrice: se tu dovessi dimenticare il suo volto, tu lo riconoscerai a questa mano sulla quale sono cadute ad una ad una le monete d'oro del mercante El-Kebbir ». Se io lo riconosco? ma dica egli stesso se io non l'ho riconosciuto? (*il conte cade sopra una sedia coprendosi il volto colle mani*)

Pres. Signor conte, non lasciatevi abbattere: la giustizia della Corte è suprema ed eguale per tutti, come quella di Dio. Essa non permetterà che siate accusato dai vostri nemici senza offrirvi i mezzi onde combatterli.... rispondete.... cosa decidete voi?

Conte Nulla!

Pres. La figlia d'Alì Tebelin ha dunque detta la verità? essa è dunque in realtà quel testimonio terribile, dinanzi al quale il reo non può nè parlare, nè alzare la fronte sulla quale sta scritto il suo delitto? voi avete infine commesso tutto quello di cui siete accusato?

Conte (*s' alza traballando; apre con forza il suo vestito per respirare*) Ah!... l'infame!... è su desso che mi vendicherò. (*esce come un pazzo*)

Pres. Signori! il conte di Morcerf è convinto di fellonia, di tradimento e d'indignità. (*tutti accennano di sì*) Da questo istante il conte di Morcerf non appartiene più all'alta camera dei pari di Francia. (*tutti s'alzano*)

Hay. (*calando il velo e come ispirata*) Padre, madre mia, la missione che m'imponeste è compiuta.... Dio è possente!... la giustizia è fatta. (*esce con tutti, cala la tela*)

Fine dell' atto quinto.

Alb. Beauchamp, io lascio Parigi, la Francia, l' Europa fors'anche. Eccovi un inventario di tutto quello che posseggo in quadri, porcellane, armi e gioielli. A questo inventario v'è aggiunta un' ampia procura. Appena sarò partito, voi farete vendere tutte queste cose.

Beau. Bene, amico mio, e vi spedirò il denaro dove mi indicherete.

Alb. No: il denaro che ne ricaverete, voi avrete la compiacenza di depositarlo alla cassa dei prigionieri.

Beau. Alla cassa dei prigionieri?

Alb. Sì!... non m'interrogate su tal proposito: è un' espiazione che io debbo alla memoria d' un uomo.... quest'oro e questi biglietti di banca sono destinati al medesimo uso.

Beau. Vi spogliate dunque di tutto?

Alb. No!... mi restano ancora 500 franchi.

Beau. 500 franchi!

Alb. Che voi, Beauchamp, avrete la gentilezza d'imprestarmi.

Beau. (*traendo il portafogli*) Col più gran piacere, mio caro Alberto!

Alb. Sono però in obbligo d' avvertirvi d'una cosa, ed è che io ignoro il quando potrò restituirveli. Io so che ve li restituirò: ecco tutto.

Beau. Che dite mai?

Alb. Ora, Beauchamp, in qualunque parte mi trovi, ricordatevi che sotto la divisa che porterò vi sarà un cuore riconoscente e pronto a versare per voi il suo sangue sino all'ultima goccia.

Beau. Alberto! in tutto ciò che mi dite si deve nascondere un terribile segreto, che neppure un amico ha il diritto di conoscere.... un tratto sublime, un sacrifizio enorme o del quale Iddio solo potrà ricompensarvi.

Alb. Voi mi credete migliore di quello che sono. (*a Germano che entra*) Che volete?

Ger. Il signor conte è ritornato.

Alb. E quindi?

Ger. Ha domandato di me.

Alb. Ebbene?

Ger. Io non ho voluto andare da lui senza prima ricevere i vostri ordini.

Alb. E perchè?

Ger. Perchè il signor conte sa che questa mattina dovevate battervi col conte di Monte Cristo, e che vi ho accompagnato sul terreno.

Alb. Continuate.

Ger. Se il signor conte domandasse di mè per interrogarmi sul risultato di quel duello, cosa debbo rispondergli?

Alb. La verità.

Ger. Allora io gli dirò che lo scontro non ha avuto luogo?

Alb. Voi direte che io ho fatte delle scuse al signor conte di Monte Cristo, e che il signor conte di Monte Cristo le ha ricevute e si è creduto soddisfatto. Andate (*Germano esce*) Ora, Beauchamp, amico mio, è giunta l'ora di lasciarci: abbracciatemi.

Beau. Caro Alberto!

Alb. E se quando sono partito si tentasse denigrare la mia fama....

Beau. Io ho due gran mezzi per difendervi.... la penna e la spada!

Alb. No: se m'attaccano, non difendetemi: io ho per me l'avvenire: esso difenderà il mio passato.

Beau. Addio, amico, addio. (*esce*)

SCENA III.

Alberto *solo*, *poi* Mercedès.

Alb. Su via, Alberto: è il primo distacco dal mondo, ed è per mia somma sventura il più doloroso. (*va per uscire: entra Mercedès vestita da catalana*) Madre mia, io veniva da voi.

Mer. Ed io vengo da te.

Alb. Perchè così abbigliata, madre mia?

Mer. Perchè è il solo vestito che io abbia il diritto di portare da questo palazzo.... perchè è il solo che non sia stato pagato coll'oro pescato nel tradimento e nell'assassinio.

Alb. Ed i vostri mobili?... le vostre gioie?...

Mer. Ho lasciato un inventario di tutto.... essi non mi servono più, e saranno venduti.
Alb. Venduti?
Mer. Sì.
Alb. Venduti!
Mer. A profitto ....
Alb. Di chi, madre mia?...
Mer. Dei prigionieri!
Alb. Oh madre mia! io sono dunque migliore di quello che credeva, perchè io pure ho concepita l'istessa idea.
Mer. Alberto, io parto.
Alb. Ed io pure.
Mer. Oh io lo sapeva che mio figlio m'avrebbe accompagnata!
Alb. Madre mia! io non posso farvi dividere la sorte che mi sono imposto: è necessario che d'ora innanzi io viva senza nome, senza fortuna. Io ho dovuto per cominciare il noviziato di questa penosa esistenza farmi imprestare da un amico il pane che mangerò.
Mer. Tu, figlio mio, soffrire la miseria?... tu morire di fame?... Oh non dirmi questo perchè tu distruggeresti tutte le mie risoluzioni.
Alb. Non insistete, madre mia! perchè le mie risoluzioni erano prese per me e non per voi: nel partire io credeva di lasciarvi qui se non felice, almeno ricca. Ora ho indovinato tutta la grandezza e la nobiltà dell'anima vostra! Permettete: ho una soprascritta da porre a questa lettera. (*scrive e suona*) Questa lettera al suo indirizzo ed attendetene la risposta.
Ger. Va bene. Devo avvertirvi che là fuori v'è l'intendente del signor conte di Monte Cristo che chiede di rimettervi una lettera del suo padrone.
Alb. Fatelo entrare.
Mer. Una lettera del conte!

SCENA IV.

Bertuccio e detti.

Ber. Eccellenza! una lettera del conte.
Alb. V' abbisogna la risposta?
Ber. No, eccellenza.
Alb. Grazie, amico mio. (*Bertuccio esce*) Germano, dite al portinajo che noi non siamo in casa per alcuno. A proposito: il signor di Morcerf?
Ger. Ha ordinato di non staccare i cavalli: si è chiuso nella sua camera, e credo che scriva.
Alb. Va bene. Andate. (*Germano esce*)

SCENA V.

Mercedès ed Alberto.

Alb. Leggiamo, madre mia, leggiamo. (*Mercedès s' avvicina ad Alberto*) « Alberto, nel dirvi che io ho penetrato il progetto da voi formato, credo mostrarvi che io pure comprendo la delicatezza di questo vostro atto generoso. Eccovi libero. Voi lascerete il palazzo del conte ed andrete a ritirarvi con vostra madre, libera come voi: ma riflettete, Alberto; voi le dovete più di quello che le potrete pagare; povero cuore! conservate per voi la lotta, richiamate per voi la sofferenza e risparmiatele questa prima miseria che accompagnerà per necessità i vostri primi sforzi, poichè ella non merita neppure il riflesso delle disgrazie che la colpiscono in oggi, e la provvidenza non permette che l' innocente sconti la pena del colpevole. Io so che voi v' allontanate dal palazzo della strada Haelder senza nulla portare con voi.... come io lo sappia, poco importa: io lo so; ecco tutto. Ascoltatemi, Alberto; or sono 24 anni io tornava felice e baldanzoso nella patria mia! avevo una fidanzata, una santa fanciulla, che io adorava ed alla quale portava 150 luigi accumulati con tanti stenti e fatiche. Quel denaro doveva essere per lei, e sapendo per esperienza quanto inco-

stante e perfido fosse il mare, aveva sepolto il nostro tesoro nel giardino della casa che mio padre abitava a Marsiglia nei viali di Meillan. Vostra madre, Alberto, conosceva quella povera casa. Ultimamente, nel venire a Parigi, passai da Marsiglia.... andai a visitare quella casa ove mi straziavano crudeli reminiscenze; ed alla sera, una vanga alla mano, ho scavato nel luogo in cui era seppellito il mio tesoro. La cassetta di ferro era ancora all'istesso posto: nessuno l'aveva toccata. Essa si trova nell'angolo dove un bellissimo fico piantato dal padre mio, nel giorno della mia nascita, la copre colla sua ombra. Ebbene, Alberto, quel denaro che in altri tempi doveva procurare la tranquillità di questa donna che io adorava, per uno strano e doloroso evento vien destinato all'uso istesso: ed ecco che quella casa che dovevamo abitare insieme essa andrà ad abitarla da sola! Oh! cercate di comprendere la forza di queste mie parole! io che potrei offrire dei milioni a questa povera donna, non le rendo che il tozzo di pane nero dimenticato sotto il tetto del povero marinaio dal giorno che io mi sono diviso da colei che amava sì tanto.... Edmondo Dantès! »

Mer. Accetto. Egli ha ben il diritto di pagarmi la dote che porterò in un convento.

Alb. Madre mia! io vi dirò come Amleto: qual differenza!

Mer. (*cadendo in ginocchio*) Alberto!

Alb. (*rialzandola ed abbracciandola*) Or bene, madre mia! calcoliamo le nostre ricchezze: facciamone un conto esatto: eccoci intanto 3600 franchi. Con questi 3600 franchi, e con quelli che posso disporre per parte mia, io spero di poter far fronte a tutte le nostre spese.

Mer. Povero fanciullo!

Alb. Oh! io ho sprecato troppo denaro, madre mia, ed ora solo ne conosco il pregio. Siate tranquilla. Con questi 3600 franchi io posso procurarvi un avvenire d'eterna sicurezza.

Mer. Ebbene! vediamo quale n'è il tuo progetto?

Alb. Con 200 franchi noi possiamo andare a Marsiglia!

Mer. Ma li hai tu questi 200 franchi?

Alb. Ho preso in imprestito 500 franchi da Beauchamp:

dunque questi 200 franchi, eccoli, e 300 franchi di più. Poi eccovi ancora....

Mer. Che è questo?

Alb. Un biglietto da mille franchi, maure mia!

Mer. E da chi l'hai avuto?

Alb. Ascoltatemi, ma non mi sgridate. Da questa mattina io mi sono arruolato negli spahis, o piuttosto credendo che il mio corpo potesse valere qualche cosa, e potessi venderlo.... così.... da questa mattina ho surrogato un altro.

Mer. Mio Dio!

Alb. Io mi sono venduto più caro di quello che mi sarei immaginato; duemila franchi.

Mer. E quei mille?

Alb. Sono per la caparra, perchè il contratto era condizionale: se voi restavate a Parigi io non mi sarei venduto, ma soltanto arruolato.

Mer. Ed è per me.... per me sola?.... oh! Alberto!

Alb. Colla lettera spedita da Germano, ho definitivamente conchiuso il contratto. Gli altri mille franchi mi saranno pagati fra un anno.

Mer. Il prezzo del tuo sangue?

Alb. Ed ora se mi permettete di sperare ancora, se mi lasciate la cura di formare la vostra felicità avvenire, io vivrò, e raddoppierò la mia forza ed il mio coraggio. Io andrò a trovare il governatore d'Algeri: egli possiede un cuore leale e generoso; io gli narrerò la triste mia storia, lo pregherò di volgere di tanto in tanto gli occhi dalla parte ove sarò, e se egli mi dà parola, e la mantiene, prima di sei mesi, con un altro nome, col vostro, madre mia, o sarò ufficiale o sarò morto. Se divengo ufficiale, la nostra sorte è assicurata perchè io avrò del denaro e per voi e per me ed un novello nome del quale n'andremo superbi. Se invece io fossi ucciso!... ebbene! se io fossi ucciso, allora, madre mia, voi potrete morire, e le nostre sventure avranno fine nel medesimo tempo. Noi ci ritroveremo lassù.

Mer. Sì, tu hai ragione, figlio mio. Proviamo a taluni che ci guardano e che aspettano le nostre azioni per giudicarci, proviamo loro che siamo almeno degni di compianto.

Alb. Scacciate ogni funesta idea, madre mia. Una volta soldato, eccomi ricco: una volta nella casa di Dantès, eccovi tranquilla. Proviamo, ve ne prego, madre mia! tentiamo!

Mer. Sì, Alberto, tentiamo, perchè tu devi vivere: tu devi essere felice.

Alb. E quando lasciate questo palazzo?

Mer. In questo istante!

Alb. E quando partite per Marsiglia?

Mer. Prima d' un' ora, se tu lo vuoi.

Alb. Madre mia, io vi aspetto.

Mer. Ed io sono pronta.

Alb. Madre!

Mer. Alberto!

Alb. Prima di lasciare Parigi, rammentatevi che v' è un uomo al quale dobbiamo un ultimo addio.

Mer. A Edmondo Dantès?....

Alb. No, al conte di Monte Cristo.

Mer. Oh, vieni, figlio mio.... un ultimo addio a lui.... a lui solo! (*escono e cala la tela*)

Fine della parte prima dell' atto sesto.

PARTE SECONDA.

Gabinetto nel palazzo di Monte Cristo.

SCENA PRIMA.

Monte Cristo *seduto*, Haydée *a' suoi piedi.*

Mon. E tu sei comparsa a quell'uomo come la Nemesi vendicatrice!

Hay. Sì, mio nobile signore: l'anima del padre mio era passata nella mia e dava l'accento della convinzione a ciascuna delle mie parole. Fernando Mondego cadde dall'alto del suo orgoglio avvilito a tal segno da non poter alzare la fronte dinanzi alla sua accusatrice!

Mon. Quanto sei bella, figlia mia!

Hay. E tu quanto sei buono, o monsignore.

Mon. Signore Iddio, non lasciate che io speri che per l'istess'uomo vi possano esistere due Mercedès in questa vita.

SCENA II.

Bertuccio *e* detti.

Ber. Eccellenza!

Mon. Che c'è?

Ber. Io so che sua eccellenza aveva ordinato di non voler essere in casa per alcuno .... ma ....

Mon. Ma?...

Ber. Vi è il signor conte di Morcerf?

Mon. Il conte od il visconte?
Ber. Il conte: e siccome ha detto che si tratta d'un affare d'onore, ho creduto bene, io che conosco sua eccellenza, che dinanzi a quelle parole si dovessero aprire tutte le porte.
Mon. Avete ragione, Bertuccio.... Dov'è il conte?
Ber. Alla porta, nella sua carrozza.
Mon. Fatelo entrare. (*Bertuccio esce*)
Hay. Mio Dio! non è dunque ancora finita?
Mon. Io ignoro se tutto sia finito: ma posso assicurarti che tu non hai più nulla a temere.
Hay. Guardati, monsignore!... tu sai che quel miserabile!...
Mon. Colui può nulla contro di me, Haydée: è quando si trattava di suo figlio che tu dovevi tremare.
Hay. Oh! quanto io soffersi in allora tu non potrai mai saperlo!
Mon. (*stendendole la mano*) Per la tomba del padre mio, io ti giuro, Haydée, che se deve succedere una disgrazia, non sarò io quello che soccomberò.
Hay. Io ti credo, monsignore, come se mi avesse parlato Iddio.
Mon. Il conte non deve vederti, Haydée: lasciaci soli.
Hay. Tu mi giurasti che nulla io avrei a temere per l'anima del mio corpo? (*gli presenta la fronte*)
Mon. Sì!
Hay. Io ti lascio, monsignore!
Mon. Dio! permettereste voi che io potessi amare ancora? (*Haydée esce*)

SCENA III.

Monte Cristo *ed il* conte di Morcerf *sulla porta.*

Mon. Siete voi, signor di Morcerf? io credevo d'aver male inteso quando m'avevano annunciato il vostro nome.
Conte Sono io stesso!
Mon. Posso chiedere il motivo che mi procura l'onore di vedere il signor conte di Morcerf in casa mia?

Conte Signore: voi questa mattina avete avuto uno scontro con mio figlio?

Mon. Ah! lo sapete?

Conte E so anche che mio figlio aveva delle buone ragioni per desiderare di battersi con voi e fare il possibile per uccidervi?

Mon. Infatti, signore, egli aveva delle ottime ragioni, se vogliamo: ma voi vedete, che malgrado tutto, non solo non m'ha ucciso, ma si è nemmeno battuto.

Conte E non pertanto vi considerava come la causa principale del disonore del padre suo e della rovina irreparabile che in questo momento ha colpito la mia casa?

Mon. È vero, signore: ma io sarei causa secondaria e non principale.

Conte Gli avrete al certo fatto delle scuse o dato qualche schiarimento?

Mon. Io non gli ho hato schiarimenti, e fu anzi lui che ha fatto delle scuse a me..

Conte. In questo caso come spiegate voi una tale condotta?

Mon. Colla convinzione intima che vi fosse in tutto ciò un uomo più colpevole di me.

Conte E chi è codest' uomo?

Mon. Suo padre.

Conte Sia: ma voi saprete che il colpevole non ama punto sentirsi a ripetere le colpe da lui commesse.

Mon. Lo so.... per cui mi aspettava quanto accade in questo momento.

Conte Voi saprete anche che mio figlio fu un vile!

Mon. Il signor Alberto di Morcerf non fu punto un vile.

Conte Un uomo che tiene alla mano una spada od una pistola, che alla punta di questa spada od alla bocca di questa pistola tiene un nemico e non si batte, è un vile. E perchè non è qui, che io glielo ripeterei in faccia?

Mon. Io non voglio supporre che voi siate venuto ad incomodarmi per raccontare a me i vostri piccoli interessi di famiglia. Andate a dir tutto ciò al signor Alberto: può darsi che egli sia in caso di rispondervi meglio di me.

Conte Oh no! no! voi avete ragione: io non sono venuto per questo: sono venuto per dirvi che vi odio per istinto! che sembrami d'avervi sempre conosciuto e sempre odiato, e che infine, poichè i giovinotti de' nostri giorni non si battono, spetta a noi il darne esempio. Siete voi pure del mio parere?

Mon. Perfettamente. Per cui quando v' ho detto che io sapevo quello che doveva accadere, era appunto della vostra visita che intendevo parlare.

Conte Tanto meglio: avete fatti i vostri preparativi?

Mon. Sono sempre pronto io. Guardate! *(gli mostra su d'una tavola, spade e pistole)*

Conte Rammentatevi che una volta sul terreno, noi ci batteremo sino all' ultimo sangue?

Mon. Sino all' ultimo sangue.

Conte Quando è così, partiamo: per noi non occorrono testimonii!

Mon. Infatti sarebbero inutili: noi ci conosciamo perfettamente.

Conte Al contrario, noi non ci conosciamo ancora.

Mon. Bah! riandiamo un po' il vostro passato. Non siete voi il soldato Fernando che disertò la sera innanzi alla battaglia di Waterloo? non siete voi il luogotenente Fernando che servì di guida e di spia all' armata francese in Ispagna? Non siete voi il colonnello Fernando, che ha tradito ed assassinato il suo benefattore Alì? e tutti questi Fernandi riuniti non ne hanno fatto un generale conte di Morcerf, ex Pari di Francia?

Conte Oh! il miserabile! io gli propongo un duello ed egli mi colpisce in viso con un ferro infuocato, oh! il miserabile! egli rimprovera la mia infamia nel momento in cui sta forse per uccidirmi! no! io non ho detto che ti era sconosciuto. Io lo so che tu, o demonio, hai scrutato nelle tenebre del passato, e che tu vi hai letto, guidato da una mano invisibile, ciascuna pagina della mia vita; ma forse evvi più onore in me, nel mio obbrobrio, che in te sotto quello splendido apparato. Il mio nome ti è noto.... tu lo sai: ma è il tuo che io ignoro, avventuriero carico d'oro e di gemme. Tu ti sei fatto chiamare a Parigi il conte di

Monte Cristo; in Italia Sindabo il marinajo; a Malta, che so io? l'ho dimenticato. Ma è il tuo vero nome che io voglio sapere, in mezzo a tuoi cento nomi, onde possa pronunciarlo sul terreno del combattimento nel momento in cui pianterò la mia spada nel tuo cuore! (*Monte Cristo si slancia nel gabinetto*) Ah! tu mi sfuggi!.... tu mi sfuggi!.... ma io ti seguirò. (*prende una pistola sulla tavola e sta per entrare nella camera del conte. In questo momento Monte Cristo ricompare. Ha avuto il tempo di gettare la sua veste da camera di velluto nero, d'indossare un vestito da marinaio, e coprirsi il capo con un berretto da luogotenente di marina*)

Mon. Fernando! de' miei cento nomi, io non te ne dirò che uno solo per farti tremare: ma questo nome tu l'indovini, non è vero? o piuttosto cerchi rammentartelo; perchè malgrado tutti i miei patimenti, le mie torture, io ti mostro in oggi un volto che la vendetta ringiovanisce, un volto che ti sarà apparso spesse volte ne' tuoi sogni, dopo il tuo matrimonio con Mercedès, la mia fidanzata.... Fernando! guardami bene, guardami!

Conte (*con orrore*) Edmondo Dantès! (*fugge nella camera a destra. — S'ode un colpo di pistola. — Monte Cristo apre la porta e getta un grido.*

Ber. Il signor visconte e madama la contessa di Morcerf.

Mon. (*richiudendo la porta*) Oh!.... (*a Bertuccio*) Va bene!

SCENA IV.

Monte Cristo, Mercedès *ed* Alberto.

Mer. Edmondo!

Mon. Mercedès!

Mer. Io parto per Marsiglia, Edmondo: perdonatemi. Mio figlio parte per l'Africa: beneditelo.

Mon. Oh! (*apre le braccia. Alberto vi si getta*)

Mer. Alberto! tra le braccia di Dantès! mio Dio! io ve

ne ringrazio perchè ho veduto quello che non avrei giammai sperato. Vieni, Alberto... Edmondo, addio per sempre.... addio!

Mon. Addio.... addio! (*Mercedès ed Alberto partono*)

SCENA ULTIMA.

Haydée e Monte-Cristo.

Hay. (*avvicinandosi a Monte Cristo*) Dio m'ha fatto più giovine di lei, monsignore, perchè io possa amarti più lungamente. Essa ti lascia, ma io non ti abbandonerò!

Mon. Haydée! Haydée! tu sei l'angelo del perdono che vieni a consolare l'angelo della vendetta!.... qui a me vicina, Haydée.... a me vicina e per sempre. (*quadro e cala la tela*)

Fine.